

TANGENTOPOLI
SEI ANNI DOPO

Dibattito aperto
Francesco De Martino
«La via giudiziaria
è servita certamente
a smascherare
fatti e reati gravi»

Effetto-alternanza
L'avvocato Frojo
«Gli scandali hanno
spianato la strada
del potere politico
alle mezze figure»



Da sinistra: Bruno D'Urso, Arturo Frojo e Alfonso Pecorella Scario



Noi, protagonisti di Mani pulite

Politici, magistrati e avvocati giudicano la «stagione delle manette»

ELIO SCRIBANI

Parvo di quel tempo di vergogna, il senatore Francesco De Martino, l'acuto nobilito del Psi, riesce a dare un giudizio pacato. Dice, da politico al di sopra delle parti, che Tangentopoli è servita sicuramente, perché ha consentito di smascherare fatti gravi e a colpire gravi reati. Anche se, ammette, Mani pulite è stato uno degli elementi della lotta politica di quel tempo, ma non credo, dice lui, che le Procure abbiano lavorato a fini politici, anche se i giudici hanno le loro idee, perché le prove, poi, si sono trovate e i nomi, dunque, c'erano eccome. Una verità semplice. Ma c'è chi dice, apostrofando sul terreno della dialettica, che le tangenti c'erano sempre state e che i giudici, quelli onesti, se ne sono accorti solo allora, appunto avviando una sorta di giudizio universale che ha finito per travolgere uomini, partiti e istituzioni. Meglio. O anche peggio, vieti i rischi, alleanze, di corruzione che ancora contano e i limiti che la nuova classe politica

dimostrò?

Meglio e peggio, dice, per esempio, un avvocato di grido, Arturo Frojo, che la stagione di Mani pulite l'ha vissuta in prima linea, difendendo politici eccellenti come Alfredo Vito, Carmine Mesoraro e Francesco De Lorenzo. Tangentopoli, dice Frojo, è servita a riabilitare la vita pubblica, ma di più è servita alle mezze figure della politica, che hanno raggiunto, grazie ai vuoti aperti da quegli scandali, posizioni che non avrebbero mai toccato grazie alle proprie capacità. E poi i tempi della giustizia. I processi di De Lorenzo, dice polemico l'avvocato, sono gli unici di Tangentopoli che vengono celebrati. Gli altri, chiusi. Già, chiusi. Alfonso Pecorella Scario, deputato del Verdi, è uno di quelli che contro i corrotti ha speso le energie migliori. E ora, oserebbe? A Napoli, dice, Tangentopoli ha sancito un principio che prima non esisteva, cioè che non c'erano intoccabili e che la legge poteva valere anche per chi, con arroganza, esibiva la propria impunità.

Basta? Non basta, ma, a distanza di anni,

ancora i cittadini non si sono stappati dalla politica, ed è come se quella lezione, dice Pecorella Scario, non ci fosse servita, perché non abbiamo ancora messo a punto gli strumenti capaci di difenderci dalla corruzione, perché abbiamo lasciato ai loro posti molti burocrati inquisiti e condannati, perché non siamo stati in grado di varare nemmeno la riforma dei partiti e della politica. Così ci potremmo ricadere. Ecco. E la via giudiziaria per aprire la strada del potere alle sinistre? Non ci credo, dice Pecorella Scario, non mi convince la teoria del complotto delle Procure, il risultato di Mani pulite è stato politico semplicemente perché quei reati li commettevano i politici. Se complotto c'è, semmai è quello di chi, evitando di rafforzare la giustizia, ha finito con l'offrire ai corrotti la via d'uscita della prescrizione. Chiaro. E amaro, il giudizio del giudice Bruno D'Urso, presidente del collegio che giudica Paggiolini, un gigante di Tangentopoli. Quel processo, dice D'Urso, l'abbiamo avviato a fatica dopo cinque anni dagli arresti, e, se i tempi della giustizia sono

diventati intollerabili, è perché il Psi si è preso tutti gli spazi di agibilità consentiti, mentre l'apparato giudiziario funziona con le stesse forze che aveva nell'88, ossia prima del nuovo codice, mentre i tempi di un giudizio si sono addirittura decuplicati.

Ma Tangentopoli resta, dice D'Urso, una pagina storica, perché è servita a dimostrare che quei comportamenti erano e sono comportamenti sleali, di cui si avvertivano, non, come si è cercato di dire, tutti i cittadini, ma i soli politici corrotti. Ed era talmente diffuso e sistematico il crimine, che è bastata una sola polizia, quel Mario Chiesa, e sono bastati un Psi e un Gip scoviti, che hanno fatto un uso fin troppo disonesto dei mandati di cattura, per fare crollare l'intero imperialismo di Tangentopoli. Un uso politico della via giudiziaria? Fintanto, dice D'Urso, è la solita cantina di chi è incapace nelle maglie della giustizia e non vuole ammettere le proprie responsabilità. Lo dicono da quando ho messo piede in magistratura, ma allora ero un ingenuo, oggi non lo sono più.

LA POLEMICA

QUATRANO CONTROBATTE A POMICINO

Caro onorevole, faccia i conti con la storia

NICOLA QUATRANO



L'onorevole Pomicino ha frequentato troppo assiduamente le sale dei tribunali (non per sua scelta, bisogna riconoscerlo), così che nella sua lunga requisitoria contro Tangentopoli ha mancato le tecniche cui sono adusi pubblici ministri ed avvocati quando si trovano a dover sostenere una tesi improbabile, quella della suggestiva manipolazione delle prove. Ed ecco che ha completamente stravolto la mia riflessione sui diversi e molteplici effetti prodotti dalle inchieste sulla corruzione, fino a presentarci, nell'affare dimostrativo, come un infelice di colpevolezza a me carico, anzi addirittura l'imputato confessione di un complotto ai danni della integrità e sempre rinviata Prima Repubblica.

Il non solo, perché la manifestazione di stima che mi era parso giusto fare nei confronti dei giudici che hanno, nonostante le difficoltà, celebrato i processi è stata letta con una disinvoltura che può perdonarsi solo ai patrocinatori difficili: come l'elogio di chi ha condannato e la critica verso chi ha assolto, mentre è stata del tutto dimenticata la pesante richiesta di sottoporsi a pronta verifica tutto il lavoro del Psi di Mani pulite.

Ma, grazie a Dio, questo non è un processo e non sono io a dovermi difendere, né d'altra parte l'onorevole Pomicino è obbligato a dire la verità.

Fatti suoi - è il caso di dirlo - se non vuole fare i conti con la storia, come è pure liberissimo di vantarsi del fatto di non essere mai stato condannato per corruzione ma «solo» per ricettazione ed altro finanziamento alla propria attività politi-

inevitabile risposta ad un inopportuno livello di pubblica corruzione e che essa ha prodotto il crollo della Prima Repubblica solo per l'assoluta incapacità di quel sistema di auto-censurarsi. È bastato che alcune inchieste sfuggissero ai meccanismi sperimentati di insabbiamento perché un intero sistema di potere si liquidasse come neve al sole, non diversamente dai regimi del blocco sovietico, che, anni prima, erano stati spazzati via da pacifiche dimostrazioni popolari.

Non sembrerebbero patetici che anche al mio contraddittorio le eventuali dimostrazioni che portiamo, Honecker rivolgesse contro le decine di migliaia di manifestanti che ne hanno determinato la caduta? L'assurdo della Storia ha voluto che l'Italia l'artefice di un cambiamento inevitabile fossero le inchieste, ma la levatrice non può essere considerata responsabile.

«Non assomiglio a Storace, ma mi fa venire i brividi l'idea che lei si paragoni a Matteotti»

del concepimento: essa si limita a tirar fuori dal grembo materno un essere vivente già capace di autonomia.

Distinguiamo allora tra i processi, che devono essere celebrati con celebrità e con rigore perché la responsabilità penale è personale ed i diritti dei singoli devono essere garantiti, ed il giudizio politico e storico, che, si sa, i rassegni Pomicino - è chiaro e definitivo.

Potrei chiudere qui, se non fosse che vi è qualcosa che proprio non riesco a perdonare all'onorevole Pomicino, ed è la rassomiglianza di cui ha voluto

L'INTERVISTA

**IL SENATORE
A VITA**



Prodi e Veltroni

Sono lontani
i tempi
del successo
elettorale

Le regole

Tutti vogliono
cambiarle,
ma restano
antichi vizi
e difetti



De Martino pessimista: questi contrasti dureranno ancora a lungo

FRANCO MANCUSI

Questo taciturno dell'attuale, confusa fase «di transizione» Non è ottimista, il senatore a vita Francesco De Martino, sulle prospettive del nostro sistema politico. «C'è un dato di fondo su cui tutti, purtroppo, Tutti proclamano l'esigenza di modificare le regole del gioco, in realtà il sistema politico continua ad essere quello di sempre, vecchio e superato, complicato, sempre più caratterizzato dalla moltiplicazione di gruppi e correnti, facile, a questo punto, spiegare i disastri all'interno dell'Ulivo, i contrasti crescenti, le polemiche degli ultimi giorni, persino il minaccioso divorzio fra Prodi e Veltroni, due protagonisti del trionfo elettorale dell'Ulivo, nell'aprile '96. «Siamo in una fase di transizione nella quale i riferimenti non sono stabili», dice il professore. Prodi ha ereditato la sua esperienza di Governo, Veltroni è diventato segretario del suo partito. Sono cambiate troppe cose, nessuno dei due si muove più come prima. Siamo in una fase di passaggio, se così possiamo dire, che per il momento non contribuisce a semplificare i rapporti all'interno della maggioranza di Governo.

Questo durerà questa fase di passaggio, professor?

«Ci vorrebbe un profeta, per saperlo. Dipende da tante cose: dalle risposte della gente, dalle situazioni economiche, dagli sviluppi del confronto politico, sempre imprevedibile».

Nonostante le buone intenzioni, insomma, le politiche politiche non sono state affatto superate.

«La politica continua ad essere troppo lenta rispetto alla necessità dei tempi. Sopravvivono

metodi che dovrebbero invece essere definitivamente superati. Non è possibile che con i problemi tanto difficili dei nostri giorni, i partiti continuino a perdere tempo e a litigare, discutendo sul senso degli angeli. Il tentativo di ricostituire una formazione di centro non è certamente un'impresa condannabile, in sé. Perché sia fondata su una chiara scelta di maggioranza e di Governo, però, altrimenti rischia di diventare un fattore di confusione».

Dai contrasti all'interno dell'Ulivo si sono scaturiti europei. Quando fu varata l'Ulivo per l'euroscelta, otto mesi fa, lei esprimeva scetticismo sulle prospettive del Sud e del nostro sistema sociale. Conferma queste impostazioni?

«Il mio scetticismo di allora riguardava il fatto che l'innovazione era soltanto la moneta. Poiché sono convinto che la moneta non è l'unico fattore dell'economia, dovevo esprimere queste riserve sulle prospettive di risoluzione dei problemi del Mezzogiorno. Sostiene che si sono riviste fondine, nelle opinioni degli europei più convinti ed anche nei fatti, credo».

Come giudica l'ottimismo straripante di molti esponenti politici italiani?

«Il traguardo dell'euro, in sé, rappresenta un buon successo, perché un anno fa i dubbiosi, gli scettici, i nemici alla moneta unica erano molti. Poiché il governo è riuscito con i sacrifici della gente ad ottenere questi risultati, si capisce che oggi molti sono entusiasti del risultato raggiunto».

E la candidatura di Prodi al

vertice della Commissione comunitaria?

«Questo è un altro tema, diciamo un po' distaccato dalla questione dell'euro. Penso che la scelta sia stata buona. Anzi ottima. Però bisognerà vedere se potrà realizzarsi, tenendo conto anche delle difficoltà interne che allo stato non mi sembrano affatto risolte».

Ma a quale prezzo? E con quali contrasti all'interno della maggioranza?

«A un prezzo altissimo, non c'è dubbio, forse troppo alto. I contrasti si conoscono. Si sa che i problemi della maggioranza sono appesantiti, difficili da capire. Perché la proposta di nomina Prodi l'ha fatta anche Cossiga, il quale è assolutamente contrario alla formazione politica che Prodi non intende lasciare morire, cioè l'Ulivo».

Sarà possibile realizzare un Ulivo europeo? Credo proprio di no. L'Ulivo non avrà mai un Ulivo».

Il futuro dei giovani, uno dei temi più sentiti nei suoi interventi.

«Dipende dalla capacità della classe dirigente, nel suo insieme, dalla politica economica e dalla capacità di assumere iniziative in grado di assicurare un futuro alle generazioni emergenti».

La ripresa del lavoro, valore la pena di compiere tanti sacrifici per il varo dell'euro, considerando i problemi occupazionali di quasi tutti i Paesi della Comunità?

«Penso di sì, che valene la pena, perché l'esclusione non avrebbe dato alcun problema. L'Italia sarebbe rimasta in una posizione d'isolamento

totale, non sarebbe riuscita ad ottenere ciò che oggi si può sperare».

Insomma propone, dopo il varo dell'euro, un europeismo per il lavoro. Cosa ne pensa? «L'idea mi sembra giusta. Non mancano difficoltà per realizzarla, tuttavia, perché un progetto del genere si porta in un campo più ampio che secondo me è ancora lontano da raggiungere: vale a dire l'unità politica dell'Europa. Perché non si può pensare ad un qualsiasi accordo che abbia un carattere generale, come questa, se non si farà l'Europa politica ed essere d'uso su temi fondamentali, come quelli della politica estera».

Il mercato unico delle pensioni. Pensa sia possibile realizzare un progetto del genere? «Bisogna intendere un termine di mercato unico. Se gli esperti parleranno un linguaggio accettabile per la gente comune, sarebbe molto meglio. Merito delle pensioni vuol dire sistema di uguali pensioni. Cosa che allo stato mi sembra impossibile, per varie ragioni. Prima di tutto le pensioni sono legate all'indice di natalità e all'indice di popolazione. Questi elementi non sono uguali dappertutto. Perché se fossero uguali ovunque, sarebbe agevole stabilire un criterio uniforme. Sono invece molto diversi per le retribuzioni e per l'indice di popolazione. Da noi la popolazione anziana aumenta più velocemente rispetto alle basi demografiche, per la diminuzione demografica e l'insufficienza delle fonti di lavoro».

**Le pensioni
Mercato
unico?
Sarà difficile**

diariodibordo

Referendum, Berlusconi gela Fini e Casini

Quale sarà l'orientamento di Forza Italia per il referendum? Berlusconi rimanda alla riunione del Comitato di presidenza del suo movimento, il prossimo week end. Ma pensa che Forza Italia dovrebbe lasciare libertà di coscienza. Una grana per il Polo. Fini e Casini sono partiti come lepri appena la Cossiga ha accettato il disco verde. Sia il presidente di An che il segretario del Cui hanno affermato, da quel momento in poi, che tutto il centrodestra deve sintonizzarsi a tenere del referendum. Il poco interesse se alcuni compagni di viaggio, Di Pietro e Prodi tanto per citarne, possono risultare indignati. Lo stesso Berlusconi sembrava orientato in questa direzione. Ma ieri, a Milano, il capo del Polo è stato messo in guardia. Di più. La maggioranza cerca di mandare in porto una nuova legge elettorale. Tanto meglio, si ripresentano otto-cento e mille miliardi.

Diliberto attacca il Polo

«La manifestazione del Polo a Milano? A promozionare sono state le stesse persone che il 6 agosto del 1994, con il governo Berlusconi, fecero uscire, da un giorno all'altro, dal carcere 2.794 autori di episodi di microcriminalità, pur di far uscire 140 imputati di corruzione e concussione: così ieri sera a Torino, il ministro di Grazia e Giustizia, Oliviero Diliberto, a una manifestazione dei Comunisti italiani».

Calabria ribaltata

Purtroppo polemiche e fauci di sbarramento del Polo, il ribaltone è così fatto. La Calabria ha il suo nuovo Governo regionale. È un Esecutivo di centro-destra a presidenza popolare e vicepresidente di sinistra. È il quadro delle Regioni passati dal Polo al centrosinistra ora è completo.

Storace diffida

Gast a toccargli le prerogative della «sta» Commissione di vigilanza sulla Rai, e se sul caso Lorenza Cossiga il ministro Cardinale ha voluto disporre l'acquisizione della videocassetta, Francesco Storace non ci pensa due volte a manifestare al sindaco delle Poste una diffida.

D'Alema in maschera

A Viareggio la signora dei carri di Caravaggio è lui, il premier, che batte perfino il mitico Di Pietro che questa volta deve accontentarsi di ufficio, certo, ma non sui carri. (Repe)

**I giovani
Molto dipende
dalla classe
dirigente**



FRANCESCO DE MARTINO

A 92 anni vive in una casa in affitto, deve tenere i libri in garage, e ha imparato a usare il computer: «Ma non trovo le dieresi»

Ma lei a che ora intende venire?»

Stefano Lorenzetto

«Mah, non so, quando le fa più comodo, professor. Preferisco di mattina? O è meglio dopo pranzo? Diciamo verso metà pomeriggio, le potrebbe andar bene?».

«Senta, mi dica un'ora e basta».

Traumatizzato dall'approccio telefonico con Francesco De Martino, aspetto venti minuti, fino alle 17

spiccate, prima di azzardarmi a suonare il campanello del severo palazzetto di via Ariello Falcone. Intanto mi consolo con i profitti di solidarietà portati al cancello d'ingresso. Scritta a calcina sulla saracinesca a destra: «Folle d'amore si è trasferito in via Icaro»; scritta spray sul muro a sinistra: «Epiloma ha la chiave del mio sorriso».

Salgo al terzo piano, un appartamento modestissimo, ricco soltanto del pastorello ancorato di Napoli, da Capo Miseno a Punta Campanella, che s'intravede attraverso le finestre anguste. De Martino mi appare come un onesto compromesso fra il poeta Giuseppe Ungaretti e il traistino Ettore dei cartoni animati. A parte una palpebra chiusa e le guance fioche, fisico e sinapi sono del ragazzino che militava, alla sinistra, nella Viribus Unitis di Somalia Vesuviana, il suo paese d'origine. Eppure farà 92 anni a maggio. Nessun indizio di pinguicidia, ciò che spiega perché si inalbera all'accenno di una leggenda metropolitana che lo dipinge come grande divoratore di spaghetti.

Dopo la morte della moglie, vive solo, accolto da una figlia non sposata. Ma oggi è di turno uno dei nipoti, Giuseppe Sepe, che nella biblioteca del nonno sta preparando l'esame per diventare magistrato e mi guida nel dedalo di libri. Sembra di stare al Gabinetto Vieusseux, migliaia di volumi polverosi si sporgono da scaffali imbarcati, pronti a rovinarci addosso da un momento all'altro, come se nella troica

troppo a lungo. Dove andremo a finire? «Me lo chiedo anch'io».

Che cosa la sconcerta di più? «Un tempo la lotta politica aveva riferimenti chiari. Tutti sapevano che cosa voleva la Dc, che cosa il Psi, che cosa il Pri. Ma adesso...».

Adesso? «C'è un equilibrio di forze in cui diventano determinanti piccoli gruppi che non si sa bene cosa vogliono».

La gente comincia ad aver paura. «Lo credo. Ce l'ho anch'io. L'estensione

si contribuisce ad alimentare. Quando la transizione dura all'infinito, i cittadini finiscono per ritenere che sia meglio se comanda uno solo».

Quali leader vorrebbe in un'Italia autenticamente bipolare? «Senza dubbio per qualità personali e per essere il principale esponente del maggior partito della coalizione, D'Alema non ha rivali. Poi devono parlare i fatti».

E Prodi? «Anche se designato da un gruppo ristretto, ha il merito di aver guidato una formazione molto composta, l'Ulivo, e perseguito con tenacia una politica che ha permesso l'ingresso dell'Italia nel gruppo di testa dell'Europa».

Il centro-destra? «A parte Berlusconi e Fini, non saprei indicare un nome nuovo. Forse Giuliano Urbani. O Domenico Fisichella».

E Cosiga? «Non mi pare che possa surrogare l'attuale leadership del Polo».

Siamo a corto di statisti, un bel guaio. «Guardi, non è poi una situazione così diversa da quella in cui l'Italia si dibatteva alla caduta del fascismo. Anche allora c'era una crisi di leadership».

Infatti si ritiene un capro



Francesco De Martino seduto in poltrona nel suo studio. Dopo la morte della moglie, vive a Napoli accolto da una figlia non sposata. In casa tiene soltanto una parte della sua enorme biblioteca (Foto: Lapresse/Contrasto)

stolo non mi possono dare. No, la criminalità si combatte in un solo modo: con la cortezza della pena e la rapidità nell'emettere le sentenze».

Senatore, chi si augura di vedere eletto al Quirinale?

«Un uomo veramente al di sopra delle parti. Penso a un Einaudi, che parli poco. O a un De Nicola, talmente rispettoso dei ruoli da usare la propria carta da lettere e incollare il francobollo quando scriveva missive private, anziché servirsi della posta di Stato».

Nello studio di De Nicola lei, da giovane, fece pratica legale con un altro futuro presidente: Giovanni Leone. Che cosa pensa del modo in cui fu costretto a dimettersi?

«Io gli sconsigliavo di farlo. Così aprì un problema istituzionale e sembrò che si dichiarasse colpevole, gli dissi. Non mi ascoltò. Tutto ciò che fu scritto sul suo conto o era inventato o era deformato».

Vi lega anche la città d'origine. Lei che rapporto ha con Napoli?

«Di amore e odio. Detesto la filosofia del tira a campà. Rodolfo Morandi di me diceva: non sembra un napoletano, ma un tedesco. Per esempio, insieme con Emilio Lussu ero l'unico ad arrivare in orario alle riunioni della direzione del Psi. Amo la puntualità».

Questo l'averlo capito. E del sindaco Bassolino che mi dice?

«Fin dalla sua nomina ebbi un'impressione positiva. Che oggi si fonda sui fatti».

Ma fa bene a mantenere il doppio incarico?

«Io non lo manterrei. Ministro del Lavoro e sindaco di Napoli sono compiti immensi per un uomo solo, anche se dotato di forti spalle».

Crede alla colpevolezza del cardinale Giordano?

«Non mi sento di dare un giudizio negativo. Prima vorrei vedere le prove in un processo pubblico. Io penso che abbia cercato di aiutare il fratello in difficoltà, ma da questo non può scaturire un'attività usuraria ce ne corre».

Dunque lei non è tra i colpevoli.

«Vi dico che il mio nemico Craxi non è il peggior di Tangentopoli»

Finio. Ne valeva la pena?».

Dove ha sbagliato Craxi?

«Nell'azione politica si è fatto prendere la mano dalla tentazione del potere e ha applicato con eccessiva disinvoltura il principio machiavellico del fine che giustifica i mezzi. Tra Craxi e i suoi adulatori ed epigoni, che dovevano tutto al suo sostegno, io comunque preferisco lui, perché ha sostenuto e sta sostenendo errori e colpe suoi e di altri».

Infatti si ritiene un capro

«Dal lato umano vorrei augurarmi che possa tornare in Italia. Non è mica una pena da nulla vivere lontano dal proprio Paese, martoriato dal diabete, con un piede scalfato. Ma non vedo in che modo possa riacquistare la libertà, date le condanne riportate. Solo un'amnistia potrebbe giovargli. Se ne parla, però non mi sembra che i tempi siano ancora maturi. Comunque il "per sempre" in politica non esiste».

Quando l'ha visto l'ultima

«Il che non impedì al Psi, l'anno successivo, di consegnare un miliardo per pagare il riscatto al cugino di Craxi».

presidenza della Repubblica. Il capo dei sequestratori, Vincenzo Tese, uno pseudosindacalista della Uil, in carcere faceva assaggiare il caffè: aveva paura di morire avvelenato».

Lei ha riportato a casa suo figlio. La moglie e i figli di Moro non possono dire altrettanto del loro marito e padre?

«Vi sono bene i valori dello Stato che non possono formare oggetto di trattativa ed era certa-

«Dopo la morte della moglie, vive solo, accaduto da una figlia non sposata. Ma oggi è di turno uno dei nipoti, Giuseppe Sepe, che nella biblioteca del nonno sta preparando l'esame per diventare magistrato e mi guida nel dedalo di libri. Sembra di stare al Gabinetto Vieusseux, migliaia di volumi polverosi si sporgono dagli scaffali imbarcati, pronti a rinvocarci addosso da un momento all'altro, evento che nella teoria demartiniana degli squilibri più avanzati troverebbe una giustificazione.

Giungo al convegno del senatore a vita zigzagando fra i vari tori della sua storia della costituzione romana e l'altrettanto monumentale storia economica di Roma antica, con relative traduzioni in tedesco e spagnolo, due classici negli atenei di mezzo mondo. Isola di modernità all'oscuro dal mare cartaceo: un fax, una fotocopiatrice, persino un computer. «Ho impericchiato a usarlo anch'io, ma ha questo guaio della tastiera, che non è come quella delle vecchie macchine Olivetti, quando devo scrivere in tedesco non trovo mai le lettere con la diacritica», si lamenta il patriarca del socialismo.

Mi porge uno dei suoi ultimi lavori: *Ordo senatorum nel tardivo impero e aristocrazia di corte*, estratto da una rivista che potrebbe dare il titolo a questa intervista: *La parola del passato*.

Quante sono le stanze zeppe come questa di libri?

«Tre. Più un garage? Dovrebbero dedicarlo almeno a una fondazione culturale.

«Eh, io so, ma chi? E poi da molti volumi non riesco a separarmi, per me sono i ferri del mestiere. Forse dovevo affittare una casa più grande.

«Questa non è sua? «Prego la pigliare. Trent'anni fa l'avevo presentata l'occasione di acquistare un alloggio al piano di sopra. Chiedevano 20 milioni. Io non li avevo. Del resto, se avessi voluto guadagnare dei denari, avrei fatto l'avvocato.

Era così bassa l'indennità parlamentare?

«Nel 1948 ci davano 60 mila lire al mese. Ricordo che alloggiavo in un umile albergo, il Santa Chiara, frequentato in prevalenza da democristiani e preti.

Perché lei e Nenni ai tempi delle purghe staliniane non muovevano un dito?

«Pensavo che fosse la solita propaganda anticomunista. Nenni, in esilio, scrisse sul *Notiziario Avanti!* una forte critica ai processi. Allorché Kruscev denunciò al XX congresso del Pcus i crimini di Stalin, rimase perplesso. Poi firmò vari articoli contro il regime sovietico ed entrò in polemica con Togliatti. Anch'io polemizzai con Togliatti.

La politica oggi mi dà un giudizio.

«Una transizione che dura

Forse Giuliano Urbani e Giacomo Finicchia.

E Cossiga? «Non tre pare che possa surrogare l'attuale leadership del Psi.

Siamo a corto di statisti, un bel guaio.

«Guardi, non è poi una situazione così diversa da quella in cui l'Italia si dibatté alla caduta del fascismo. Anche allora s'impegnò una classe dirigente. Che esperienza avevano nel 1945 De Gasperi, Togliatti e

Non credo che si sia messo soldi in tasca: considerava il denaro strumento della politica, ma s'è fatto prendere la mano. Aveva la stoffa del capo. Lo preferisco ai suoi adoratori ed epigoni: sta pagando di persona. Vorrei che ritornasse

Nenni?.

«L'Italia ha più corso rischi di dittatura? «Soltanto nel 1948, quando Antonio Padellaro sparò a Togliatti e si sfiorò l'insurrezione armata. Nel Psi c'era una sinistra estremista, capeggiata da Pietro Secchia, che non vedeva l'ora di imbarcarsi a facile.

Chi ci salvò?

«La calma di Togliatti.

Il trionfo di Gino Bartali al Tour de France no?

«Contribuì.

Lei è stato alla guida del Psi per 12 anni. Che cosa ricorda con più amarezza di quel 15 luglio 1976 quando, all'hotel Midas di Roma, i quarantenni capeggiati da Craxi la disarcionarono dalla segreteria?

«La silettia. Non c'era bisogno di una congiura. L'avevo detto e ripetuto che ero stanco di fare il segretario. Lì per lì non capii che si trattava di trasformare la natura del partito. Da Psi a Spa, società per azioni. Mi rimprovero di non aver dato battaglia.

Come giudica Craxi?

«Craxi esprimeva non solo l'aspirazione di una generazione più giovane a prendere in mano il partito, ma soprattutto la forte spinta socialista a riconquistare l'influenza perduta. L'una e l'altra cosa erano giuste. I mezzi adoperati discutibili e a tutto pare errati. Però aveva la stoffa del capo politico, affrontava le battaglie pronto a pagare di persona. E aveva compreso che lo Stato abbisognava di una profonda modernizzazione. Purtroppo il suo nome resta legato a una sconfitta storica del partito socialista e alla sua dissoluzione.

Be', però lei aveva ridetto il Psi al 9 per cento.

«Circa il 16, prego, e durava da anni, causa le illusioni. Con Craxi segretario nel '71. Diventò capo del governo, al 14. Ma poi?

«Nell'azione politica si è fatto prendere la mano dalla tentazione del potere e ha applicato con eccessiva disinvoltura il principio machiavelliano del fine che giustifica i mezzi. Tra Craxi e i suoi adoratori ed epigoni, che dovevano tutto al suo sostegno, io comunque preferisco lui, perché ha scontato una scatacciata errata e colpe suoi e di altri.

Infatti si ritiene un capo espiatorio.

«Non è che sia stato il solo a pagare. Tutti i principali esponenti del partito di governo sono stati coinvolti.

L'opposizione comunista no.

«Craxi ha tentato un'operazione senza fondamento sui reali di condanna comuni in Italia e fuori che il vecchio Psi riceveva da Mosca mediante società di commercio commerciali.

Mi pare che si sia stata qualche indagine anche sui «contributi» elargiti dalle cooperative russe, che in Italia fatturano quanto la Fiat.

«C'è una bella differenza tra gli aiuti delle coop e le tangenti riconosciute con i brogli negli appalti. Su un punto Craxi ha ragione: a pretendere di non essere considerato, in tutta la vicenda di Tangentopoli, il peggiore.

Se è per questo lo accusano anche d'essersi messo in tasca buona parte dei fondi raccolti per il Psi.

«Ma io non credo che egli si sia arricchito personalmente. Il denaro era per lui soltanto uno strumento della politica.

Deve morire ad Hammamet?

«Non è mica una porta da Italia vivere lontano dal proprio Paese, martoriato dal diabete, con un piede scartificato. Ma non vedo in che modo possa riacquisire la libertà, data le condanne riportate. Solo un'amnistia potrebbe giovargli. Se ne parla, però non mi sembra che i tempi siano ancora maturi. Comunque il «per sempre» in politica non esiste.

Quando l'ha visto l'ultima volta?

«Nel 1990.

Che cosa gli direbbe se lo incontrasse qui, adesso?

«Sono contento di rivederti. Mi dispiace, ma i fatti si hanno dato torto.

Sul finanziamento illecito Citaristi, ex segretario amministrativo della Dc, sostiene che «tutti sapevano tutto».

«L'affermazione di Citaristi si riferisce a un periodo successivo alla mia segreteria.

Vuol farci credere che dalla fine del 1963 al 1976 il suo partito è vissuto d'aria?

«Sotto la mia segreteria il Psi era molto povero di mezzi. Nenni e io avevamo una modesta stanzetta e una segreteria in comune. Non abbiamo mai percepito indennità o rimborsi per le nostre cariche. L'apparato era ridotto al minimo sia al centro sia in periferia.

Insomma, mai arrivata una lira?

«Mi risulta che l'amministratore del partito annotasse come contributi per pubblicità redazionale sull'*Avanti!* le somme che egli otteneva da enti pubblici o imprese private favorevoli alla politica del Psi. Tutto questo ebbe termine nel 1974, con l'emanazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti. Il ben-

dal lato finanziario. Per affrontare la campagna elettorale del 1976 dovremmo ipotecare la quota di finanziamento che ci sarebbe spettata. E quindi vero che la nuova segreteria di Craxi ereditò anche un debito che, se non ricordo male, ammontava a un paio di miliardi.

Il che non impedi al Psi, l'anno successivo, di consegnare un miliardo per pagare il riscatto ai rapitori di suo figlio Guido.

«Cinquecento miliardi arrivarono da Milano e 500 da Torino. Craxi fu generoso sui finanziatori: mi parlò di suoi amici.

La vedova di Roberto Calvi ha raccontato che il marito si diede molto da fare.

«Dati i rapporti che intrinsecai in seguito fra Calvi e il Psi di Craxi non posso escludere che fra i debiti accumulati dal partito nei confronti del Banco Ambrosiano vi fossero anche somme richieste ai tempi del rapimento. Il miliardo venne comunque restituito: 300 milioni furono versati da uno dei banditi dopo la condanna, 100 vennero rimborsati vendendo alcune proprietà delle mie sorelle e 600 si riacquistarono con sottoscrizioni. Un vecchio socialista mi spedì per posta tutta la sua pensione, a ripercuotere nel comunismo.

Perché la camera sequestrò suo figlio?

«Il movente politico è stato ammesso dalle sentenze. Io ne sono convinto. L'ispiratore poteva affidarsi nei servizi segreti o essere un avversario politico. C'era sicuramente il timore che diventassi un candidato vincente per la

legittimazione del terrorismo. Non ero però nemmeno d'accordo con la linea del rifiuto a priori di qualsiasi trattativa.

Ma se, per ipotesi, avessero proposto uno scambio di prigionieri anche per suo figlio e fosse toccata a lei la decisione ultima?

«Avevo detto di no.

Porta ancora i segni di quella vicenda?

«Non ne parliamo.

Quale fu il momento più brutto?

«Ultima settimana. Terribile.

L'avvocato Lussino, il nostro intermediario, aveva lasciato nel luogo convenuto i denari richiesti per la liberazione di Guido. Da quel momento non si seppe più nulla. Ero convinto che Lussino ucciso.

Che cosa pensa del sequestro dei beni alle famiglie dei rapiti?

«La legge è ingiusta e poco efficace. Non dimentichiamo che c'è un articolo del codice che giustifica chi commette un reato per salvare una persona in pericolo. Non si può violare la natura delle cose: la famiglia è spinta a cedere. Noi possiamo perché ci fu consentito dai magistrati. Per me viene prima la vita umana, né disse il procuratore capo De Sanctis.

Come punirebbe i sequestratori, ora che si va verso l'abolizione dell'ergastolo?

«Basta parte dell'opinione pubblica crede che basti espiare le pene per committenti i crimini. Come giurista osservo che durante anni di storia dimostrano il contrario. Anzi, una pena senza scampo, e da questo punto di vista l'ergastolo è paragonabile alla condanna a morte, spinge il delinquente a commettere il reato peggiore. Nel rapimento, per esempio, a uccidere l'ostaggio. Tanto, egli pensa, più dell'erga-

stato suo, anche se sono di forti spade.

Crede alla colpevolezza del cardinale Giordano?

«Non mi sento di dare un giudizio negativo. Prima vorrei vedere le prove in un processo pubblico. Io penso che abbia cercato di aiutare il fratello in difficoltà, ma da questo ad attribuirgli un'attività insurrezionale ne corre.

Dunque lei non è tra i colpevoli.

«Non nego un pregiudizio a favore, ma senza farmi influenzare dal fatto che lui ha sempre avuto grande simpatia per me.

Né posso dimenticare che è stato il primo arcivescovo di Napoli a cercare un rapporto costruttivo con la sinistra e con il Comunismo.

Quand'è andato al Senato l'ultima volta, professore?

«Per votare la fiducia al governo D'Alema. Per il resto mi muovo poco da Napoli.

Mancini lei rinfacciò d'aver inventato la settimana cortisiana. Sta a Roma dal martedì pomeriggio al venerdì mattina.

«Ho sempre fatto il mio dovere. Certo la politica non è mai stata un'occupazione esclusiva. Amo molto la mia famiglia, che trasferì a Roma per qualche tempo ma riportata quasi subito a Napoli.

Quanti figli ha?

«Cinque. E dieci nipoti. Pur essendomi battuto per il divorzio e l'aborto, compiangio le crepe che non vogliono aver figli. La famiglia è una grande conquista della civiltà umana. Prima di essa esistevano l'orda indifferenziale e la tribù.

Viene ancora a trovarla qualcuno?

«Mauro Ferri, l'ex presidente della Corte costituzionale.

Nessuno che si presenti a chiederle consigli?

«Compimenti quanti ne vuoi. Consigli ascoltati ma in genere non seguiti.

Giunti alla sua età, in che cosa si trova confortato?

«Nelle cose tranquille. Le buone azioni paragono quelle cattive.

Qual è il fattore più inquietante nella vita pubblica?

«La disonestà fra quello che si dice e quello che si fa.

Perché i cittadini dovrebbero avere fiducia in questo Stato che da loro pretende sempre di più e in cambio offre sempre di meno?

«Non sono d'accordo con la domanda.

Devo ritirarla?

«Penso che governo e Parlamento dovrebbero affrontare i problemi più seri della vita quotidiana e i partiti smetterla con i continui litigi per il potere, la legge elettorale insegna! Altro non saprei dire.

È scoraggiante.

«Non abbiamo ancora un sistema politico migliore.

(19. Continuare)



De Martino con Pietro Nenni al tavolo della direzione del Psi alla fine del 1975

(Foto: Masterphoto)

olo di sublime, altro non
verosimiglianza di essere

IERI IL PREMIO

De Martino: «Giovani, non arrendetevi»



De Martino premiato dal rettore Tessitore

FRANCO MANCISI

Ai giovani dice: non arrendetevi. «Non lasciatevi vincere dal pessimismo, resistete alle difficoltà, fate che il sentimento umano prevalga sull'egoismo, che la ragione non sia schiacciata da chi strumentalizza l'onnipotenza della scienza». Strappa applausi fragorosi, Francesco De Martino, nell'Aula Magna dell'Università dove ha appena ricevuto dal Senato Accademico il prestigioso Premio «Federico II». «Un pensiero mi assilla: che la nostra generazione sia costretta a lasciare ai giovani un mondo avvilito dall'illegalità, dall'individualismo, dall'arroganza dei potenti. Oggi sono più interessato ai problemi del futuro che alla storia del passato, perché temo che la scienza dei valori possa cedere il passo ad un sistema di profondo degrado morale. Un regalo vorrei, giunto al culmine della mia lunga esperienza personale: che la vita dei nostri ragazzi fosse segnata non dall'opportunismo, ma dal progresso, dalla solidarietà, dalla civiltà, da sentimenti di amore per i più deboli».

Nel suo percorso accademico, politico, culturale ha ricevuto tanti premi e riconoscimenti, il «professore». Nella sua Università, però, oggi si sente davvero festeggiato in casa. L'Aula è gremita di ex allievi illustri, prestigiosi o semplicemente orgogliosi. Con il Senato Accademico e il rettore Fulvio Tessitore, il cardinale Giordano, parlamentari, il presidente del Consiglio regionale, Calabrò, tantissimi docenti. Tessitore spiega, in apertura, il significato del Premio «Federico II». Quattro anni fa la prima edizione, in occasione dell'ottavo centenario della nascita del Fondatore. Successivamente l'Università ha ritenuto di istituzionalizzare l'iniziativa, con alternanza biennale tra i due ambiti scientifici, quello tecnologico e quello umanistico. Il Premio consiste in un oggetto d'arte. Al farmacologo anglo-latino-americano Salvador Moncada, vincitore della prima edizione, fu consegnata una scultura di Augusto Perez. Al senatore Francesco De Martino, ieri mattina, un dipinto di Armando De Stefano, ispirato dai moti della Repubblica Napoletana del '799.

il relitto
fenicia

caocatori
essori ha
relitto di
ia nel
non
stretto di

arta del suo
isola di

un migliaio
profondità da
no

Greg

ore di

ne

E

la prima mai

più antico

igatori del

«È una

edibile: il

ico mai

liciarato

nciando il

D'accordo gli studiosi di tutto il mondo: la vera ambizione di un uomo che pure tanta parte ha avuto nelle più importanti vicende politiche e istituzionali della nostra Repubblica, è stata ed è ancora oggi di «capire studiando». Francesco De Martino, si legge nella motivazione del Premio «Federico II», è riuscito a «rileggere il Diritto pubblico romano senza estrapolare una rappresentazione sistematica e formale, cioè descrittiva dell'edificio statale, dal movimento storico... De Martino ha fondato una disciplina che non tende alla mera descrizione del Diritto pubblico, ma lo fa «vivere»: con il Diritto privato, con la storia sociale, con quella economica, con le vicende politiche che così tanto, sempre, incidono sulle istituzioni». La sua versatilità interdisciplinare, la sua capacità di adattare l'analisi giuridica e le basi romanistiche ai vasti ambiti della storia antica e della filologia, sono dimostrate attraverso una messe di ricerche che spaziano dai temi dell'economia arcaica a quella alto-medioevale, da valutazioni sempre documentate di vicende della tarda repubblica o dell'impero declinante, a ricostruzioni di storia costituzionale. Alla fine tutti in piedi, ad applaudire. E nel bagno di affetto generale non resiste l'animo del politico. Poche battute, essenziali: «La crisi di Governo? Sconcertante».

MAESTRI



FRANCESCO DE MARTINO

Un premio dall'Università
Messaggio ai giovani:
«Non arrendetevi»

FRANCO MANCISI A PAG. 15

L'APPELLO

FRANCESCO DE MARTINO

«Ai giovani
voglio dire:
resistete»



L'Associazione Libera esprime il suo apprezzamento più vivo. Mi rivolgo in particolare ai giovani per dire ad essi di non disperare del futuro, che per primi sono chiamati a costruire. Esso sarà migliore della presente realtà, se avranno la prevalenza i valori delle società civili: progresso, la libertà effettiva, l'uguaglianza della opportunità nel lavoro e nella scala sociale, dove conta il merito, la capacità ed il merito individuale, non il favoritismo, fonte di ingiustizia ed inefficienza. In altre parole l'uomo era costretto a grandi fatiche fisiche, mentre il livello di vita, dell'istruzione, delle condizioni igieniche erano molto basse per la grande maggioranza della popolazione, ed una stretta minoranza disponeva di tutto il potere. Oggi il progresso scientifico e tecnico e le grandi lotte democratiche hanno messo migliore la condizione umana. Sono sorte però nuove avversità, i rischi connessi sulla natura sono all'origine di calamità che devastano o distruggono la vita. Molte malattie sono state debellate, ma ne sono sorte altre non meno tremende, come l'Aids e la dipendenza dalla droga, che penetra anche nelle comunità scolastiche, diffusa da spacciatori assoldati con poco denaro da potenti organizzazioni criminali. Il rifiuto della disoccupazione di massa colpisce la nostra città e fornisce il terreno fertile per la delinquenza minorile. Errori politici di antica data e l'egoismo delle classi possidenti sono all'origine dei mali di cui soffrì il Mezzogiorno e la nostra città, che pure sta dimostrando di avere forze vitali di rinnovamento e di progresso. Una mobilitazione dei giovani e la scuola per una cultura della legalità vuol dire, a mio parere, battersi per rimuovere le cause economiche, sociali e politiche che inducono molto spesso all'insensatezza della legge, a cominciare da quella dell'obbligo scolastico. Delinquenza minorile e diserzione dalla scuola non si combattono solo con misure repressive, ma anche e soprattutto rimuovendo quelle cause.

La camorra che opera spavalidamente con totale disprezzo della vita di persone inermi con sparatorie tra la folla può essere vinta se intorno ad essa si crea il vuoto, considerando che la sua esistenza è di per se stessa un freno al sorgere di imprese, che accrescono le occasioni di lavoro. I miei molti anni mi hanno permesso di vivere due guerre mondiali, la perdita della libertà e della democrazia con l'avvento del fascismo, la lotta di liberazione nazionale con la vittoria del 1945, la ricostruzione democratica, le sue crisi ed il nuovo periodo che stiamo vivendo. Vi sono stati momenti nei quali ci sentivamo sperare di fronte alle vittorie hitleriane. E pure quei momenti sono passati. Oggi si sono aperte nuove e straordinarie possibilità per l'intero genere umano. Ma tutto è ancora incerto. Se esso sarà dominato dall'egoismo gli immensi progressi saranno benefici ed utili solo per una parte, ma un'altra ne riceverà danno e nuove povertà. Se al contrario vi sarà solidarietà, giustizia e fraternità fra gli uomini il mondo sarà migliore.

SCUOLA E LEGALITÀ



Nella foto grande, un momento della «Cantata». Accanto, Antonio Sannino (foto Sergio Sanni)

Successo per l'iniziativa
de Il Mattino al Politeama.
Platea gremita, emozione
per la suggestiva «cantata»
in memoria di Davide Sannino

DANIELA DI CRESCENZO

«O mio, quanto mi manchi...», lente e dolci come una nenia, un canto antico, le parole si inseguono nel silenzio teso del teatro Politeama. Mille ragazzi sono arrivati dal Margherita di Savoia di Scampia e di salita Pontecorvo, dalla Savio III e dalla Pascoli II di Secondigliano, dal 57° circolo del rione De Gasperi, dalla Borgia di Ponticelli, dalla Verga di Capodimonte, dal Pagano, dalla Povera, dalla Fiorelli e da tante, tante altre scuole alla manifestazione organizzata dal Mattino, dal Comune e dal Provveditorato e da Libera per preparare la giornata della legalità che si terrà oggi negli istituti della Campania. In sala, con il Direttore de Il Mattino, Paolo Guadri, il procuratore della Repubblica per i minori, Stefano Trapani, il comandante provinciale dei Carabinieri di Napoli, colonnello Carlo Guadri, il presidente della Provincia Amato Lambertini, gli assessori comunali alla Dignità e all'Educazione Maria Fortuna Incostante e Rachele Furfaro, il presidente di Libera, Geppino Fiorenza, il presidente dell'Ipsia di Ponticelli Enrico Rocco. Tutti per un'ora e mezza sono rimasti in un silenzio teso, denso di emozioni. Alla fine avevano gli occhi rossi di pianto pure i carabinieri e i vigili del fuoco. L'applauso lungo, liberatorio, è scoppiato quando si sono spente le ultime note e i ragazzi, tutti vestiti di nero, si sono dissolti dietro le quinte.

MESSAGGI DI VIGNA
CASELLI E CONSO

Giancarlo Caselli, procuratore capo di Palermo, Pierluigi Vigna, procuratore antimafia, hanno inviato un messaggio. «Legalità non vuol dire osservare le regole per timore delle sanzioni, ma per condivisione dei principi che essi racchiudono», ha scritto Vigna. Un messaggio anche dall'ex presidente della Corte Costituzionale, Giovanni Conso, che definisce «una grande e nobile idea» l'iniziativa.

Ma questa mattina, gli studenti la ricorderanno a lungo. Sul palco del Politeama hanno visto scorrere la loro vita, quella dura delle periferie, quella «che è un pugno nel muro» quella che «non è una canzone e nemmeno un film visto alla televisione». Davide Sannino, ucciso a 19 anni perché aveva osato guardare negli occhi chi rubava il motorino del suo amico, è diventato uno di loro. Nelle parole dei suoi compagni hanno riconosciuto la loro rabbia, la loro frustrazione, quella steminata solitudine che fa dire sulla scena «Ho vent'anni e non permetterò mai a nessuno di dire che è l'età più bella della vita». Quanti erano i ragazzi seduti in platea che come Lina, Raffaele, Amira hanno visto un drogato picchiare una donna inermi? Quanti quelli che sanno che si può morire con una siringa infilata nel cuore in un qualunque angolo di strada? Quanti quelli che vedono l'indifferenza di un padre? Quanti hanno chiesto aiuto e non hanno avuto risposta? Tanti, tantissimi. Lo si leggeva nel viso gonfio di lacrime di Annamaria che alla sua

Mille ragazzi
per gridare no
alla camorraScalfaro:
coscienza
più forte

Gli anticamorraisti tanti messaggi. Il segretario generale alla presidenza della Repubblica, a nome di Scalfaro, ha inviato un telegramma. «Anche quest'anno la giornata di riflessione promossa dall'associazione Libera, - ha scritto - si colloca come qualificata occasione per una più forte presa di coscienza contro il degrado legato all'imperverare della criminalità organizzata e a sostegno di un maggiore impegno di tutta la società civile contro la cultura della sopraffazione».

Droga in aula
se ne discute
alla Camera

Il deputato del Verdi Alfonso Pecorella Scario ha presentato un'interrogazione ai ministri Turco e Iervolino sulla presenza in scuole di Napoli di minori «spacciatori di notte e studenti di giorno». Il deputato cita il caso di un ragazzo di 12 anni che frequenta la scuola media «Rosengio», al Rione Tralano. Il padre, agli arresti domiciliari, non lo riconosce ed è affidato ai nonni. «Il ragazzo - afferma Pecorella Scario - spesso rientra a casa alle due di notte».

professoressa ripeteva: «È assurdo morire così, come Davide. Ma potrebbe capitare anche a me. Oggi, domani...». Si capiva dall'affanno di Valentina che si stringeva senza sosta alla compagna di banco. Si intravedeva dalla rabbia dei piccoli che continuavano a ripetere: «Non è giusto, non è giusto». Perché spiegare la camorra tra i banchi del rione De Gasperi, o di Scampia è difficile. È difficile parlare di legalità ai bambini che vivono in case che non sono case, tra genitori che magari rubano, o spacciano, o si ubriacano. Se i ragazzi dell'Ipsia di Ponticelli sono riusciti a riprendere la parola è perché vedono la camorra con gli occhi delle vittime. Perché, tutti sono stati colpiti al cuore dai proiettili che hanno ucciso Davide e che hanno spezzato un sogno, una speranza. Loro raccontano di una Napoli che i ragazzi conoscono bene «Napoli che ti aspetta sul muretto, Napoli che ti spara in pieno petto. Napoli nera, Napoli di carta, Napoli che a vent'anni scarsi fosse. Napoli in fila con le mani in mano. Napoli finta puttana». E le loro parole fanno eco a quelle stampate sulle magliette dei ragazzini della Pirandello che apostrofano i camorristi «Che furbi, ma non è fin qui», agli slogan appuntati sui foglietti dei bambini della Savio III. Ma sono parole più dure, più amare, più forti. Sono parole che costano. Lo ha spiegato Luigi Giordano, regista dello spettacolo: «È difficile per i compagni di Davide parlare di lui, parlare di noi, perché lui era uno di noi. Uno dei tanti. Uno dei mille».

E il confronto
riprende oggi
negli istituti

E oggi in tutte le scuole si discuterà di legalità. Don Luigi Ciotti presidente nazionale di Libera, Geppino Fiorenza, referente regionale della stessa associazione, Maria Fortuna Incostante, assessore alla Dignità del Comune di Napoli, saranno al consiglio circoscrizionale di Secondigliano. A mezzogiorno il gruppo si trasferirà all'Ipsia di Ponticelli. Ma altre iniziative si terranno in quasi tutti gli istituti. L'iniziativa ha avuto il patrocinio del presidente della Repubblica, Scalfaro, che ha anche inviato un messaggio, del presidente del Senato e della Camera, del presidente della Commissione Antimafia, dei ministri degli Interni e della Camera, del sindaco di Napoli, del presidente della Provincia, dell'assessore alla Cultura della Regione Campania, del soprintendente scolastico regionale, del provveditore agli studi di Napoli, Caserta e Salerno.

«Il nostro sogno? Una città più libera»

CARLA BONORA

«Questi siamo noi, ragazzi dell'Inferno». E questa la nostra città, la nostra vita, la morte di uno di noi. Questo è il nostro dolore. Questa la nostra rinascita: il sogno di una città di ragazzi pulita, libera, dolce, come è dolce la speranza. Ore 9. Sul palcoscenico un gruppo di ragazzi prova questo canto alle spalle una gigantografia, il volto di Davide coperto da tasselli che come un mosaico si scoprirà durante lo spettacolo. Sono loro, il gruppo teatro

Davide Sannino che ha vinto premi prestigiosi in giro per l'Italia, il festival di Taranto e di Sorrento. Ventitré ragazzi in scena, tutti rigorosamente in nero e sul palcoscenico il prof regista Luigi Giordano che fa cenno di riprovare. Inizia così una lunga mattinata, un'emozione dopo l'altra con i loro racconti. Sono emozionati una sensazione che non si può descrivere, ma provano a spiegarla. Francesco, veterano del gruppo, ha gli occhi lucidi «Ero amico di Davide, suonavamo insieme, lui la tastiera io la chitarra, anche se mi sono diplomato

l'anno scorso ho deciso di continuare a fare teatro. Davide era una persona dolcissima, amava fare teatro e sapeva scrivere poesie ma non le aveva mai lette insieme». Dalle quinte la forte del regista che chiede di riprovare anche se in difficili condizioni le non sono ancora state montate, i ragazzi non si perdono d'animo palcoscenico è di casa e riprova ancora al suono della chitarra del Lucio Campanile e degli arrangiamenti di Luigi Piccolo. Dalla sala, le voci dei ragazzi più di mille, si fanno ser-

esempio mentre cerco una camera mobiliata e a retro davanti al suo buio e ai suoi scarafaggi; mentre di sera, col contributo di alcuni amici, metto insieme una cena di poche frittelle. (A. M. Ortese, Corpo celeste)

IERI SERA LA PREMIAZIONE

È «Il principe» di Riotta il vincitore del premio Napoli

PASQUALE ESPOSITO

PREVISIONI confermate, Gianni Riotta ce l'ha fatta, con il suo *Principe delle nuvole* (edito da Rizzoli) è il vincitore con 91 voti del Premio Napoli di Narrativa 1998. La consacrazione è avvenuta ieri sera al Mercadante, il condirettore de *La Stampa* ha avuto la meglio sulle due scrittrici che gli contendevano la vittoria, Mimi Zorzi (30 schede a favore) con *Nozze d'oro* (Mondadori) e Maria Brunelli (voti 23), autrice de *L'ultimo concerto* (Marsilio). Ma la narrativa non è stata la sola protagonista della serata promossa dalla Fondazione Premio Napoli, presieduta da Sergio Zavoli, coordinata dal segretario generale Saverio Barbatì e presentata, per così dire ufficialmente - o, se si vuole, in stile banal-televisivo - da Gigi Marzullo, coadiuvato, diciamo così, da una giuliva per quanto di gradevole aspetto signora in rosso, Alessandra Canale, che si è ripetutamente detta molto emozionata: per la sezione «Napoletani illustri» che da anni accompagna il premio di narrativa

presidente della Regione, Rastrelli), l'assessore comunale alla Identità Guido D'Agostino, il procuratore capo Agostino Cordova, gli scrittori Raffaele La Capria, Gaetano Afeltra, Antonio Ghirelli, Bruno Gatta, il direttore generale per l'Informazione del Parlamento Europeo, Diego Guccione, l'europarlamentare Claudio Azzolini, l'amministratore delegato del Banco di Napoli, Federico Pepe. Un pizzico di delusione per l'assenza di Giovanni Leone, una leggera indisposizione ed il timore di una forte emozione gli hanno consigliato di farsi rappresentare da "donna" Vittoria, accolta da Sergio Zavoli con espressioni molto appropriate ricordando la figura e l'opera di Giovanni Leone, al quale il riconoscimento del Premio Napoli viene conferito a distanza di pochi giorni dal novantesimo compleanno, celebrato al Senato con la consegna d'una medaglia da parte del presidente Mancino. Leone ha scritto a Zavoli una lettera dicendosi molto felice del prestigioso riconoscimento che gli è stato conferito insieme con un altro "grande" (per spessore politico ed etico) della scena nazionale, Francesco De Martino. Tra questi due giganti ha fatto la sua parte Michele Campanella, vanto della scuola pianistica napoletana, che ha regalato un saggio della sua eccelsa bravura eseguendo un brano di Chopin.

Molto opportuna, inoltre, è apparsa l'iniziativa, illustrata da Barbatì, di inserire una «Menzione speciale» (il regolamento del «Napoli» vieta riconoscimenti «alla memoria») dedicata ad Enzo Striano, l'indimenticabile autore de *Il resto di niente*, caso letterario dell'anno perché il romanzo, dopo essere riandato in libreria per i tipi di Avagliano, ha avuto una nuova, recente edizione dalla Rizzoli. Scrittori, personalità, ricordi, e poi anche il Premio Napoli-Parlamento europeo conferito al giornalista belga André Riche (*Le Soir*) per i suoi servizi sulla diffusione dell'idea comunitaria, e il Premio Napoli-Medicina e Ricerca al professor Dario Giugliano.

La consacrazione del vincitore e la consegna dei tanti premi è stata intervallata anche da momenti di spettacolo che il pubblico ha mostrato di gradire: si sono esibiti Pino De Maio, il «trio Rondinella» (papà Luciano e le lanciatissime figlie Francesca ed Amelia), Irene Fargo e i «Musica-Teatro», che poer la verità sosenbravano fuori contesto e più idonei ad una sagra paesana.



Vittoria Leone e Francesco De Martino; in basso, Gianni Riotta (al centro) con Teresa Armato e Gigi Marzullo; sotto, Mimi Zorzi e Maria Brunelli

l'artistica statuetta d'argento di Vincenzo Gemitto è stata consegnata a tre grandi personalità, il pianista Michele Campanella, il senatore Francesco De Martino, e alla consorte dell'ex Presidente della Repubblica, Giovanni Leone, signora Vittoria (in teatro c'era anche il figlio Mauro). Un tributo di applausi, di stima e di affetto per De Martino da parte del folto pubblico (il Mercadante gremito fino al loggione) e dalle autorità civili e militari, tra cui il prefetto Giuseppe Romano, il vicepresidente della Provincia Teresa Armato (assenti il sindaco Bassolino e il



I giovani ci leggono, anzi più che altro le ragazze...

LA RELIGIONE EBRAICA
Scienze e storia fondate da
PIERO ROSSANO

GIUSEPPE FLAVIO
**Antichità
Giudaiche**
a cura di
LUIGI MORALDI
Due tomi di pp. 1352 con 6 tavole

CLASSICI GRECI
Collezione diretta da
ITALO IANA

PLUTARCO
Vite
Vol. III
Fecione e Catone
Dione e Bruto
Emilio e Tiberio
Sertorio e Eumene
a cura di

MARIA LUISA AMERGO
E DOMENICA PAOLA ORSI
Pp. 908 con 5 tavole

Vite
Vol. VI
Licurgo e Numa
Lisandro e Silla
Agesila e Pompeo
Galba Ottone
a cura di

ANGELO MERIANI
E ROSA GUANNATTASIO
ANDREA
Pp. 864 con 7 tavole

OMERO
Iliade
a cura di
MARIA GRAZIA CIANI
E ELISA AVEZZÙ
Pp. 1138 con 8 tavole

AUTORI
DELLA TARDIA ANTICHITÀ
E DELL'ETÀ BIZANTINA
con la direzione di
ITALO IANA
E ANTONIO GARZIA

GIORGIO
DI PISIDIA
Carmi
a cura di
LUIGI TARTAGLIA
Pp. 530 con 7 tavole

CLASSICI LATINI
Collezione diretta da
ITALO IANA

CICERONE
Epistole ad Attico
a cura di
CARLO DI SPIGNO
Due tomi di pp. 1596 con 12 tavole

CLASSICI DELLA FILOSOFIA
Collezione fondata da
NICOLA ABBAGNANO
diretta da
TULLIO GREGORY

BENTHAM
**Introduzione
ai principi
della morale
e della
legislazione**
a cura di
EUGENIO LECALDANO
Pp. 488 con 8 tavole

SCHLEIERMACHER
Scritti filosofici
a cura di
GIOVANNI MORETTO
Pp. 658 con 6 tavole

CLASSICI ITALIANI
Collezione fondata e diretta da
FERDINANDO NERI
E MARIO FUBINI
con la direzione di
GIORGIO BARBERIS
SQUAROTTI

VERGA
Romanzi
a cura di
MARZIO PIERI
Pp. 1000 con 7 tavole

UTET
EDITORI DAL 1791

Verdi 167-580000

Qui sotto a sinistra, Giovanni Leone
e Oscar Luigi Scalfaro durante la cerimonia di ieri
per l'ex presidente della Repubblica

L'ex presidente torna sul colle per i suoi novant'anni



Al Quirinale festa del perdono

di GIORGIO BATTISTINI

Le festa del perdono. Auguri, sensi di colpa e smemorate di risalto alla festa per il compleanno di Giovanni Leone. Il novantesimo. Quasi un party da alla memoria della prima Repubblica. Un'occasione nel recente passato e pure in quello più remoto. Alla sala Zaccari di palazzo Giustiniani grandiosamente di madame di Stano, baciamenti, profumi densi e antichi di tuberoso, capelli candidi su papaveri grigi in disarmo. Presente Scalfaro che ha aperto i festeggiamenti in mattinata ringraziando il suo predecessore anche per quanto ha sofferto. Va in scena un tema raro nelle cronache della politica. La riabilitazione. In vita stavolta, non post mortem come quasi sempre. Se la rilegitimazione di Cossiga, il suo ex presidente, fu un tentativo, è roba fresca, si poteva maltrattare Giovanni Leone, che abitò al Quirinale negli anni più cupi d'Italia e finì intrappolato nell'unico tentativo di Watergate italiano? Dimenticarlo nello stesso giorno in cui la Camera ricorda Vittorio Orefice, gran ciambellano della vedina da poco scomparsa? Impossibile. È infatti da ieri Leone è umanamente «risorto». Una carriera purgata nella primavera del '78, nel momento di massima corruzione del potere, restaurata quando basta nell'autunno '98. La vita ricomincia a novant'anni. Ne è ben conscio il vecchio ex presidente, promissopico vivente del martirio politico (fu sacrificato politicamente lo stesso anno in cui un altro martire, Aldo Moro, passò il lavoro con la vita), simbolo scolastico del crollo e della resurrezione d'un cattolico impegnato in politica. A Pertini certo non toccò una festa del genere per i novant'anni. Prima di stringere decine di mani, nel breve ritorno al microfono regalato da questo speciale compleanno, Leone riesce appena a dire: «La storia e la verità dei fatti, talvolta calpestate dalle ragioni meno nobili della politica, non devono sempre attendere le conclusioni di una vita per emergere e restituire dignità e onore a chi ha sempre servito lo Stato con onestà e rigore intellettuale».

Avanza lento, capelli candidi, naso affilato, il passo quasi di vetri, preceduto dai commessi del Senato in gran folla, seguito dalla moglie, le spalle appena ricurve. Debole d'udito, la voce arrochita, ha appena ricevuto l'onore delle armi dall'avversario di un tempo. Arriva piano dal suo studio di palazzo Giustiniani, dove pochi istanti prima, «rimproverando per quello che è accaduto in questi vent'anni», Marco Pannella gli ha chiesto scusa «soprattutto per gli eccessi di allora, se ne sono stati». Attaccando «comunisti e democristiani, che lo sbatterono fuori dal Quirinale. Vediamo se dimostrano qualche pentimento».

Pentiti forse no, ma certo di «affollano a frangere questo compleanno di rinuncia, sulla soglia del secolo. A partire da Giulio Andreotti (in attesa di due sentenze in due processi) venuto forse a vedere l'effetto che fa una riabilitazione in vita. Ci sono prime file esterne della politica, ma anche ministri come Basolino (che Leone richiama «Baldassarre») e Jervolino (alla quale dedica un posto sicuro, le monette con le mani). Tocca a Nicola Mancino il saluto di compleanno, partendo da quei suoi governi «innocenti» che sarebbe logico e proprio oggi definire balneari, sospettando «convergenza, tutta da approfondire, una alleanza forse politica e organi d'informazione». Per adesso si festeggia la vitalità tutta napoletana dell'uomo, sopravvissuto alle fiamme della politica. Per la storia c'è tempo.

Il libro
di Camilla Cederna
e le denunce
dell'«Espresso»
per la tangente
della Lockheed
Ecco come
si arrivò
alle dimissioni
del capo dello Stato



Nel marzo 1978 l'«Espresso» pubblicò un'anticipazione di un libro di Camilla Cederna, *La carriera di un Presidente*, dedicato a Giovanni Leone, che in quel momento era nell'ultimo anno del suo settennale mandato. Nei due anni precedenti, da quando era esploso lo scandalo per la tangente pagata dall'americana Lockheed ad alcuni politici e partiti italiani, Leone era finito sempre più nel mirino dei giornali, sia per certi comportamenti da «pazzarello» (cantava *O sole mio* nelle pause di visite di Stato all'estero, faceva le corna agli studenti che dimostravano contro di lui), sia per il disinvolto uso delle prerogative del Quirinale che a volte facevano i suoi figli o i suoi amici. Tra questi ultimi figurava, preminente, l'avvocato Antonio Lefebvre, che con il fratello Ovidio era stato il tramite di alcuni passaggi della tangente Lockheed.

Lo avevo seguito il caso Lockheed molto attentamente, prima come caporedattore a la Repubblica, poi come responsabile dei servizi politici all'Espresso. Il personaggio chiave dello scandalo andava sotto il nome di copertura di «Antilope Cobblers» di lui si sapeva soltanto che era stato un presidente del Consiglio italiano. Nel periodo di tempo in questione i presidenti del Consiglio erano stati tre, tutti democristiani: Mariano Rumor, Giovanni Leone e Aldo Moro.

Uno dei tre aveva preso i soldi, ma non si sapeva quale dei tre. L'inchiesta sul caso Lockheed era finita alla Corte Costituzionale. La conduceva un magistrato, Giulio Gionfrida, che si rivelò essere meticoloso e riservatissimo. Nel numero 44 dell'Espresso del 6 novembre 1977, Francesco De Vito scrisse che circolavano indiscrezioni su un'importante scoperta fatta da Gionfrida, che coinvolgeva la famiglia Leone. La scoperta, come venimmo a sapere quando gli atti divennero pubblici, era un doppio passaggio di 140 milioni, avanti e indietro, tra Antonio Lefebvre e i Leone. Il primo passaggio era avvenuto in concomitanza con l'arrivo in Italia della tangente Lockheed; il secondo, un assegno firmato dalla moglie del Presidente, Vittoria Leone, dopo che era scoppiato lo scandalo.

Fu allora, leggendo l'arzigogolata spiegazione che di quel passaggio di denaro aveva fornito sotto giuramento la signora Leone, ed esaminando lo stramazzato documento esibito per corroborarla, che ebbi la certezza morale che qualcosa di poco chiaro era passato tra le due parti.

In quei giorni l'Espresso pubblicava come anticipazione un capitolo del libro della Cederna, quello dedicato ai «tre monelli», i figli Mauro, Paolo e Giancarlo. Rievocando poi quel momento cruciale ebbi occasione di scrivere: «Era un affresco impressionante, che avrebbe dovuto indurre Leone, per rispetto all'istituzione rappresentata, a dare almeno qualche spiegazione. Al contrario, mentre papà e mamma avrebbero



Il demagogico «mea culpa» del leader radicale

Operazione pentimento

di NELLO AJELLO

Proprio nel giorno del suo compleanno, a un anziano uomo politico in pensione, Giovanni Leone, viene inflitta un'offesa immeritata: quella di venir trascinato al centro di una battaglia politica che non appartiene più al suo tempo, che forse egli non sente, e alla quale non ha dato alcun segnale di voler partecipare. Da vent'anni in qua, il rito del pentimento - questa variante clamorosa del trasformismo italiano - è stato una costante della nostra vita pubblica. Spesso, l'ansia di infeudarsi a qualche nuovo potente si è ammantata di un'autocritica spettacolare e non richiesta. Mai, tuttavia, l'operazione era stata condotta con un tasso di demagogia paragonabile a quello impiegato da Marco Pannella e da Emma Bonino nella lettera di scuse che essi inviano al novantenne ex Presidente della Repubblica.

Sotto un velo di magnanimità, questo gesto epistolare nasconde il più aggressivo spirito di vendetta verso gli amici e i pensieri di una stagione drammatica per la democrazia italiana, nella quale Giovanni Leone venne coinvolto. Se i peccati da lui commessi furono sopravvalutati (ma l'Espresso documentò ogni addebito in inchieste mai smentite), ciò va attribuito al

clima politico dell'epoca. Ora, da quella stagione i firmatari della lettera si dissociano, quasi fossero stati, vent'anni fa, semplici «spasanti». La loro impazienza - che un tempo sarebbe stata definita «gestica» - di perdonare Giovanni Leone fa tutt'uno con il loro desiderio di ergersi a raro esempio di purezza. Eccoli qui - sembrano dire - assenti nel paradiso della storia accanto a un Capo di Stato che un intero sistema nazionale condusse, innocente, al martirio. Noi due, che allora gli fuimmo «avversari ma non nemici», abbiamo riconquistato l'innocenza. Tutti gli altri, dai governanti di allora a coloro che si sono

succeduti nel palazzo del Quirinale, non sono degni di chiedere scusa alla vittima che oggi compie novant'anni. Soltanto noi abbiamo la facoltà di onorare e festeggiare il martire. Questa confessione epistolare ci riabilita. Chi vorrà lesinare un simile privilegio, in un paese nel quale un'assoluzione non si nega a nessuno?

Trascinando dietro un novantenne non si sa se compiaciuto, sorpreso o riluttante, Pannella tenta così di collocarsi nel punto più sensibile e arrischiato dell'attuale congiuntura politica. Il desiderio di perdonare se stessi riversando sugli altri tonnellate d'infamia è la cifra distintiva

dei tempi che viviamo. Si proccurano la patente di uomini «nuovi» personaggi di cui sono stranote le complicità politiche più abiette, i servilismi più indecenti. Se Marco Pannella - ci sorprendiamo a pensare - è davvero entrato in uno stato d'animo penitente, ha molte altre cose (Leone è solo un ingegnere pretesto) sulle quali invocare il perdono o «chiedere scusa». Lo ricordiamo nel 1992, nei giorni del crollo di un regime semisecolare, mentre assoldava all'alba le schiere abbattute degli sconfitti incitandoli alla controffensiva. Non ci sfuggì, due anni dopo, l'appoggio da lui offerto al governo più imprevedibile della storia d'Italia. Che egli si dedichi oggi a lucidare la propria immagine si può anche capire. Ma è il modo che offende. E' lo stile (ammesso che questa parola sia adatta al caso) a spargere una patina di squallore sull'intera operazione.

Basta pensare alla natura e alla provenienza degli applausi che il protagonista va raccogliendo. In prima fila, a battergli le mani con l'aria di difendere postumamente il povero Leone, c'è Giulio Andreotti. Si fa vivo, a rinforzare l'ovazione, un altro «homo novus»: Silvio Berlusconi. Come allontanare il sospetto che Pannella voglia tornare ad esibirsi nei suoi vecchi giochi? Nelle prossime settimane, lo spettacolo politico italiano registrerà, forse, la ripresa di un vecchio copione. Il copione è già pronta. La claque, pure.

LEONE

Una guerra fra storia e farsa

di GIANLUIGI MELEGA



forse preferito lasciar perdere (come registrava su *Epoca* del 22 marzo Antonietta Garzia, sentiti gli umori della famiglia), i tre monelli querelavano.

Alla notizia della querela, io ebbi un moto di indignazione. Camilla Cederna era una integerrima figlia della buona borghesia milanese, oltre che valorosa cronista dell'*Espresso*. Per anni, dalla bomba di piazza Fontana e dalla morte dell'anarchico Pinelli in poi, era stata fatta bersaglio delle più malevole e pericolose manifestazioni di odio da parte dei politici e dei giornali di centrodestra. L'accusa più frequente e più cretina contro di lei era di essere una «radical-chic». In quegli anni i radicali erano alla testa dell'opposizione, a favore dei diritti civili, contro la Democrazia cristiana, contro la corruzione diffusa che nello scandalo Lockheed aveva trovato il caso più clamoroso. Sia io sia Camilla Cederna avevamo dichiarato pubblicamente che votavamo radicali.

D'accordo con Livio Zanetti, direttore dell'*Espresso*, decidemmo che a quel punto saremmo andati a fondo sul caso Leone, cercando di documentare al di là di ogni dubbio, quei comportamenti, secondo noi riprovevoli soprattutto per un Presidente della Repubblica, che Camilla aveva descritto e per cui, soltanto su alcuni particolari minori, veniva chiamata in giudizio.

Il giudice Gionfrida aveva fatto un eccellente lavoro e nella massa del materiale da lui raccolto c'era il nocciolo di verità che avrebbe indotto Leone a dimettersi tre mesi

dopo. Ma occorreva pazienza e fatica nella ricerca delle prove.

Io chiamai ad aiutarmi Primo De Nicola, un giovane collega esperto di questioni societarie e di uffici fiscali, e Pier Luigi Franz, una vera volpe di conservatore, uffici del registro, catasti urbani, documentazioni bancarie. Senza di loro non sarei mai riuscito a raccogliere la documentazione che, proprio per essere fondata su documenti pubblici e inoppugnabili, non avrebbe mai consentito al Leone di querelarmi. E infatti contro di me non ci fu nessuna querela.

Cominciammo col pubblicare la fotocopia del famoso assegno di Vittoria Leone. Poi il testo della deposizione di un ex ambasciatore in Pakistan, Luca Dainelli, in cui, nel

"Pubblicammo le sue denunce dei redditi ridicolmente basse"

tentativo di scagionare Leone, Dainelli riferiva, come scrissi, che il presidente della Repubblica italiana, era: a) in stretti, continuativi rapporti con Lefebvre e la sua consorte di affaristi; b) usava ex-ambasciatori e ambasciatori in carica, adibendoli all'ambiguo ruolo di informatori economico-diplomatici in forma del tutto privata; c) aveva fatto assumere dalla Montedison l'ex capo della Cia in Italia; costui fu pagato a stipendio per un anno, anno nel corso del quale riuscì a scovare un avvocato italo-americano che sarebbe stato disposto a dire che «Antelope Cobblers» era chiunque, compreso Al-

do Moro.

Sul numero 20 del 21 maggio 1978 riportammo una minuziosissima ricostruzione di dove fossero finite, e attraverso quali passaggi, tutte le bustarelle in cui era stata divisa la tangente Lockheed. Non arrivammo a dare con certezza un nome ad «Antelope Cobblers»: ma lì si vedeva, per la prima volta, l'intreccio di pagamenti tra Lefebvre, Renato Cacciapuoti (un finanziere napoletano), una sua società (la Impianti Bergamini), la Lockheed e un misterioso conto svizzero chiamato in codice Leman (pensammo anche che potesse essere un'abbreviazione per Leone Mauro Napoli, ma non trovammo niente che potesse provarlo).

Contemporaneamente usciva il libro *Memoria d'accusa* contro Giovanni Leone, del senatore socialista Guido Campopiano, l'unico componente la Commissione inquirente che, nonostante le pressioni ricevute dal suo stesso partito, aveva coraggiosamente votato per la messa in stato d'accusa di Leone. Nei due numeri successivi pubblicammo le denunce dei redditi di Leone, ridicolmente basse se paragonate a quanto andava investendo in immobili, nonché documentazione su altre improprietà che sarebbe troppo lungo ricapitolare.

In tutto questo periodo i radicali, e in particolare Emma Bonino, affiancavano la nostra inchiesta trasformando i dati in interrogazioni parlamentari cui non veniva mai data risposta. I primi a chiedere le dimissioni di Leone furono i repubblicani di Ugo La Malfa. Il 12 giugno 1978 il referendum contro il finanziamento pubblico dei partiti promosso dai radicali (che avevano all'epoca poco più dell'1% dei voti), anche per l'indignazione popolare contro la corruzione dei partiti e per il comportamento di Leone, ricevette il 43% dei suffragi. Tre giorni dopo Enrico Berlinguer e Benigno Zaccagnini, segretari del Pci e della Dc dopo Moro, chiesero e ottennero che Leone si dimettesse. E Leone, che aveva già distribuito all'Ansa, un'inconcludente difesa, rinunciò a pubblicarla e si dimise.

Vent'anni fa, scrivendo l'ultimo articolo dell'inchiesta, lo concludevo così: «Ora che Leone se n'è andato, non vorrei proprio dovermi ancora occupare di lui». Vengo meno a quella decisione per aver letto la lettera che, a firma Bonino e Pannella, il *Corriere della Sera* ha pubblicato ieri col giustificato titolo «I radicali chiedono scusa a Leone».

In quella lettera, tra l'altro, si legge: «...Noi fummo suoi avversari, suoi critici, anche accusatori di comportamenti probabilmente altrui, ma per ragioni del suo alto Ufficio riconducibili alla sua responsabilità. Essendo radicali, e non «radical-chic», criticammo e accusammo, ma mai insultammo... Ci consenta ancora, signor Presidente, di esprimerle una convinzione: se il potere giudiziario italiano non avesse, con feroce coerenza di carattere per noi sovversiva, conferito contro legem al «quarto potere» licenza di uccidere il bene primario dell'onore, della reputazione, della propria immagine e identità, il corso della storia italiana di questi decenni sarebbe stato probabilmente altro...».

Io, Gianluigi Melega, ho firmato quegli articoli sull'*Espresso* e sono poi stato deputato radicale per due legislature. Per quello che ho scritto qui sopra, personalmente e politicamente non ho nessuna scusa da porgerne a Giovanni Leone. Gli do volentieri atto di essersi comportato da allora con riserbo e dignità, ma vorrei ricordare che quello era il tempo in cui, con prove anche qui documentali, noi radicali chiamavamo la Democrazia Cristiana «associazione e delinquere». Leone si rivolse alla giustizia italiana contro Camilla Cederna e ottenne un giudizio di condanna su alcuni particolari del suo libro e un risarcimento di molte centinaia di milioni. Ma non poté mai querelare l'*Espresso* né smontare i documenti pubblicati.

Non c'è stata nessuna licenza di uccidere e non c'è stato nessun assassinio radical-chic.

La lettera di Pannella e Bonino mi fa pensare, con pena, che a volte le persone cambiano col tempo. Infatti anche oggi, guardandosi attorno, sarebbe facile individuare in politica delinquenti e associazioni a delinquere con conti in Svizzera. Ma non vedo in proposito nessun loro intervento.

A un mese dalla morte il Centre Pompidou commemora lo storico dell'arte

Federico Zeri

genio e indignazione

di ALBERTO ARBASINO

Nel corso di una commemorazione di Federico Zeri, che si terrà stasera a Parigi al Centre Georges Pompidou, Alberto Arbasino leggerà il testo che qui riproduciamo.

La melanconia del personaggio Zeri veniva di lontano. Come già il grande Mario Praz, al grande Federico era (e teneva a mostrarsi) ineguagliabilmente geniale, passabilmente sinistro, e solo. Cioè solitario; e unico.

Vertiginosamente *connaissanceur*. Dotato (e allenato) di forze mnemoniche sconcertanti e di saperi deliranti, storici e artistici, interconnettivi e incommensurabili. Anche nella cultura e letteratura più cheap e trash, con un vezzo ostentatorio che travolgeva ogni «sprezzatura» signorile e chic.

Magie sapienziali e occulte, iniziatiche, astrologiche, babilonesi o bizantine, arabe, ebraiche da *Melanconia* di Dürer o da *Flauto Magico*, in un trip narcisistico e ciclotimico?

Fra snobismi estremi: nella volgarità dialettale delle barzellette feroci, televisive o ancestrali, preferibilmente antireligiose e porcelle. Nell'erudizione perfezionistica e maniacale circa apparenti minuzie marginali e remote, improvvisamente investite di un significato abbagliante o di una messinscena derisoria. Nel gusto del macabro, con ventate e folate stregonesche e grottesche, o addirittura «nere»; o mondane ridicole, da *café society* caricaturale in mutande sopra le proprie bare e i propri poncifs. Nella verva smodata per tutto ciò che appaia «ipocrisi» e «super» nei peggiori campi del pop e del kitsch.

Il suo stato normale era l'indignazione: «...e te ce credo», ribatterebbe qui lui immediatamente, con grandiose e tumultuose invettive, giacché «quando ci vuole, ci vuole». E ci voleva continuamente, moralisticamente e apocalitticamente, in un paese devastato dallo sperpero del patrimonio artistico soprattutto per colpa di una burocrazia culturale infingarda e cinica — e nemica dunque di Federico Zeri.

In Giappone, si sa, i personaggi di grandi qualità culturali vengono onorati come «tesori nazionali viventi». Mentre in Italia — ma è un vizio pacifico e antico — non soltanto si lascia rovinare o emigrare gran parte del retaggio artistico, ma si emargina dal «sistema» universitario e ministeriale il grande intellettuale «isolato» che si batte e si sbatte con passione etica e furor patriottico contro l'indifferenza amministrativa nei settori decisivi per mantenere e conservare i resti importanti dell'eredità italiana: la ricchezza fondamentale di un Bel Paese che perde rapidamente l'identità. Beni sfasciati e averi dispersi per indolenza, meschinità, beghe e trame, piccoli calcoli impiegatizi... Gli appartamenti dei direttori negli edifici storici e i viaggi dei funzionari per accompagnare a mostre inutili opere che mai dovrebbero viaggiare, mentre mancano i fondi per le conservazioni urgenti... Monumenti insigni abbandonati per decenni a un degrado irreparabile, mentre però si raschiano secoli di arti minori «per riportare alla purezza antica» i muri spogli, però preservando fino alle ciminiere e alle tegole l'archeologia industriale in odor di post-modern... E intanto, archivi e carteggi venduti per pochissimo a università americane accorte; inutili raccolte di firme per salvaguardare i preziosi «interni» di illustri negozi e caffè degni del Victoria & Albert Museum; gettiti (fino a poco fa)

non solo degli allestimenti e costumi ma dei bozzetti e disegni di Savinio e De Chirico e Casorati e Sironi e De Nobili e Berman, degli spettacoli di Visconti... Che pure avendo sempre sotto mano una troupe tecnica a Cinecittà, non l'ha mai utilizzata per documentare i suoi «classici» con la compagnia Morelli-Stoppa o con la Callas... Così come gli acuti e brillanti ricercatori e specialisti universitari della letteratura italiana del Novecento non sono mai andati a chiedere chiarimenti sui testi e le varianti a Carlo Emilio Gadda e Aldo Palazzeschi e Roberto Longhi e Mario Praz ed Eugenio Montale finché erano ancora in vita...

Ecco la necessità violenta e morale dell'opera quotidiana erudita e patriottica di Federico Zeri. C'era, dissimulata, una ferita segreta, in fondo alle sue ostinazioni tenacissime. La scrittura e l'opera. Le opere mancate. Una sterminata produzione di contributi critici virtuosistici e impareggiabili. Ma non un grande titolo citatissimo e memorabile come nella bibliografia dei suoi ex-maestri ed ex-colleghi, poi nemici: *Officina Ferrarese*, *Piero della Francesca*, *Caravaggio* di Roberto Longhi, *i Disegni della pittura e dell'architettura italiana* di Cesare Brandi. Né aveva mai praticato gli stili fascinosi e incantatori che derivano ancora da Longhi, se non da Bercson. Anzi, con un'autocritica impaziente e incontentabile aveva cassato la vocazione letteraria e le tentazioni narrative.

Regnava invece, impetuoso e incomparabile, con la suprema autorità di una competenza capillare e vastissima non solo da raffinato erudito ma da catalogatore documentatissimo, scientifico e statistico. Nella difesa — tattica e balistica, spesso e preferibilmente solo in campo contro tutti — delle opere grandi e grandissime o cosiddette minori nel loro tessuto o contesto culturale e storico. Nella ricognizione filologica dei tesori artistici misconosciuti, trascurati, travisati. Nella tutela delle opere più delicate dagli azzardi dei viaggi e delle esposizioni incontinenti. Nella protezione dei monumenti insigni utilizzati come contenitori di prestigio per iniziative clientelari mediocri.

Un'azione dichiaratamente solitaria, appassionata, a volte disperata, contro le ignoranze, le sopraffazioni, gli abusi: ma certamente non «appartata» o discreta, anzi giustamente fragorosa, sotto gli occhi dei principali responsabili.

E tutti: ma che personaggio straordinario, che capolavoro di umanità culturale e di impegno civile, che «unicum» di «*connaissanceurship*» eccelsa e giustamente estroversa! Con questo suo sarcasmo aggressivo che non sbaglia un colpo! Ah, ma un paese come l'Italia non se lo merita certo: qui si sa bene che gli esami non finiscono mai...

E allora, noi, suoi piccoli fans: e invece no, proprio un paese come il nostro ha il dovere di meritarsi uno Zeri. Con l'occhio, la prosa, il piglio, il porgere, la scholarship, l'approach, l'acribia, la bizzarria, la sprezzatura, i furori, la verva, le *pointes*, anche soprattutto le *pointes de feu*. Come farne a meno, in questo Paese? Qui, se non ci fosse stato uno Zeri — «signora mia!» (come diceva lui al telefono) — si sarebbe dovuto inventarlo. Ma ora che l'abbiamo perduto, in quali altri campi — dalla politica alla letteratura alle arti alla regia all'interpretazione alla musica... — si possono sinceramente e realisticamente riconoscere personaggi di simile portamento e comportamento, dimensione, statura?



Federico Zeri

Vertiginoso *connaissanceur* dotato di forze mnemoniche sconcertanti e di saperi incommensurabili e stravaganti

Sul «Giornale dell'Arte»
Uno speciale con foto e un inedito

A Federico Zeri è dedicato «*Vernissage*», l'inserto che compare nel *Giornale dell'Arte* di novembre a un mese esatto dalla morte dello storico dell'arte. Lo speciale si apre con il testo inedito di una conferenza tenuta a Barcellona in cui Zeri traccia un bilancio di cinquant'anni di storia italiana, visti attraverso l'arte e il design, la letteratura e l'architettura. Segue una dettagliatissima biografia di Federico Ze-

ri, dai primi studi con Pietro Toesca al rapporto, poi interrotto bruscamente, con Roberto Longhi, dalle collaborazioni con i musei e i collezionisti alla nomina quale vicepresidente del Consiglio superiore dei Beni Culturali. Lo speciale del *Giornale dell'Arte*, arricchito da numerose fotografie, si chiude con le testimonianze e i commenti su di lui di decine e decine di critici, uomini di cultura, esponenti del mondo dell'arte.

All'università bravi si diventa con
CEPU
85% di promossi al 1° appello*
IN TUTTA ITALIA C'È CEPU
GLI SPECIALISTI DELL'APPRENDIMENTO
167-22 77 00
http://www.cepu.it

Novant'anni da Leone



De Martino: critiche infondate

Il sen. Francesco De Martino ha inviato una lettera al presidente del Senato, Mancino, in cui tra l'altro è detto:

«Caro Presidente, non sono in grado di essere presente alla cerimonia delle onoranze che stanno per essere rese al Senatore a vita Giovanni Leone. Formolo gli auguri più sinceri a Giovanni Leone, col quale mi sono incontrato per la prima volta nel 1930 nello studio di Enrico De Nicola. Lo abbiamo frequentato insieme per molto tempo. Sono stato poi suo collega nell'Università di Messina, nella quale fui chiamato nel 1939, in quella di Bari nel 1941 e successivamente in quella di Napoli fino a quando egli si trasferì a Roma. La nostra amicizia nata nello studio del comune maestro si consolidò e rimase inscissibile anche dopo che le nostre strade si divisero nel campo degli studi. Nemmeno la contrapposizione non di rado aspra della politica infuocò i nostri rapporti personali, fondati sull'affetto dei primi giovani anni e sulla stima reciproca. Egli è stato ed è senza dubbio tra i maggiori pensatori del nostro tempo, studioso eminente, la cui opera scientifica si ispira più ad una concezione liberale del diritto, che ad una autoritaria. Furono infondate le accuse di cui Leone fu fatto oggetto, ed esse lo non diedi credito ed essendo segretario del Psi, che ne aveva avversato l'elezione per ragioni politiche, gli consigliai di non dimettersi. Non mi faceva velo l'amicizia, ma ero spinto dal timore che il ritiro recasse a lui un ingiusto pregiudizio morale e danno alle istituzioni».

ANTONIO GIRELLI

SE PARLIAMO di record alla fine del secondo millennio, questo piccolo signore sordo ma lucidissimo che oggi festeggia i 90 anni, li ha battuti tutti: professore universitario a 27 anni, grande avvocato, deputato all'Assemblea Costituente, presidente della Camera per nove anni, due volte presidente del Consiglio, presidente della Repubblica dal '71 al '78, non c'è da parlamentare o luminaire di diritto che possa stare alla pari di Giovanni Leone. È vero, i due governi che formò nel '63 e nel '68, furono definiti «baleari»; è vero, il suo settennato al Quirinale durò qualche mese in meno della scadenza regolamentare e anzi si concluse con una specie di fuga; è vero, poco dopo aver costituito il secondo governo, fu sorpreso dai fotografi all'Università di Pisa mentre faceva un doppio segno di corna e venne schermato come uno dei tanti napoletani superstiziosi. Ed è anche vero che una famosa giornalista, Camilla Cederna, scrisse contro di lui un «pamphlet» di fuoco, un libello violentissimo, descrivendolo come un incrocio tra Aresio Lupin e Cagliostro.

Ma quando gli contestate tutte queste accuse, fondate o immaginarie, il vecchio avvocato napoletano che ha battuto tutti i record del secolo per somma di titoli accademici e cariche politiche, vi risponde cortesemente con una serie di argomenti incalzanti e irrefutabili come una delle sue celebri arringhe, avvertendovi - quando glielo fate osservare - che per lui l'arringa è «uno strumento di convinzione», non una vacua esibizione di eloquenza. Ed ecco l'arringa.

Di governi «baleari» non vuole nemmeno sentir parlare, giudica offensiva la sola definizione: nel '63, per senso del dovere accettò l'incarico pur essendo attaccatissimo alla presidenza della Camera, per consentire a Fanfani e a Moro di far digerire alla Dc l'apertura ai socialisti; nel '68 non se la sentì di respingere l'offerta del presidente Saragat per due ragioni più che rispettabili: perché il Capo dello Stato, l'anno precedente, lo aveva nominato senatore a vita e dunque per riconoscenza, e perché stimava enormemente Saragat come l'uomo del socialismo dal volto umano. Altrettanto puntuale è il rigetto del terzo capo d'accusa: le corna a Pisa. Erano i giorni roventi del Sessantotto e quei bravi ragazzi lo accolsero al grido di «morte a Leone». Dunque, qualunque napoletano (come spiegò a suo tempo il povero Cesare Zappalà in un «pezzo» strepitoso) avrebbe reagito facendo le corna verso terra e verso il cielo, anche un avvocato tanto poco superstizioso come don Giovanni Leone, che aveva tenuto a battesimo il suo primo governo di venerdì. Più pesanti le insinuazioni della Cederna e i giudizi sulla cosiddetta fuga dal Quirinale. Ma la Cederna venne condannata dal tribunale al quale si era rivolto non Giovanni Leone, ma suo fratello Carlo perché il Presidente della Repubblica non può querelarsi e venne condannata duramente perché pare, tra l'altro, che si fosse ispirata ad articoli di un pseudo-collega noto come equivoco mestatore e finito tragicamente. E quanto alla brusca ed amara conclusione dell'avventura sul sacro colle, la verità è che Berlinguer e Zaccagnini, allora segretari dei due maggiori partiti, furono d'accordo nel prendere a bersaglio il Presidente napoletano per mascherare con un moralismo «falso e giustificato» la grave sconfitta politica riportata nel referendum sul finanziamento pubblico ai partiti contro cui si erano pronunciati ben 14 milioni di cittadini.

Che il moralismo fosse ingiustificato e falso lo ha confermato un personaggio assolutamente al di sopra di ogni sospetto, Francesco De Martino, con una nobile lettera spedita a Mancino per giustificarsi dell'impossibilità di assistere alla cerimonia di stamane a Palazzo Giustiniani, che prevede la consegna a Leone, da parte del presidente del Senato, del premio internazionale «Guido Dorso '98» per le scienze giuridiche: «Come politico - scrive tra l'altro - Leone ha rivestito gli uffici più alti della Repubblica e li ha esercitati con scrupolo e correttezza. Le accuse gravi formulate contro di lui in campagne di stampa si sono mostrate infondate. E nel finale della lettera: «Le onoranze del Senato e delle massime autorità dello Stato possono forse ripagare delle amarezze subite. Per uomini della



Oggi si festeggia il compleanno a Palazzo Giustiniani. La consegna del Premio Guido Dorso '98 per le scienze giuridiche all'ex Capo dello Stato, che ha battuto tutti i primati: cattedra universitaria da ventisette, poi una carriera politica arrivata fino ai vertici. Le contestazioni, le accuse della Cederna, l'aneddoto delle corna scaramantiche all'Università di Pisa

nostra età il giudizio spetta in primo luogo alla nostra coscienza. Sono certo che nella sua, egli si sente in pace con se stesso, sapendo di aver contribuito al bene della Repubblica ed averla preservata dai pericoli che la minacciavano e sempre possono minacciarla».

Il prof. De Martino, che pure per ragioni politiche ne aveva avversato l'elezione al Quirinale, gli sconsigliò di dimettersi. Anche altri eminenti giuristi come Jemolo, Branca e Sandulli, intervennero nello stesso senso, ma Leone volle chiudere il capitolo che Berlinguer - sono parole del Presidente - aveva aperto «in modo sinistro e crudele come era nello stile dei comunisti». La verità è che quella dell'ex Capo dello Stato è la storia per molti versi esemplare di un cattolico moderato, legato per tradizione e profonda intima convinzione ad una certa cultura. Suo padre, Mauro, aveva risposto nel 1919 all'appello rivolto da don Sturzo «ai liberi e forti», fondando con altri amici a Napoli la sezione del Partito Popolare. Del figlio aveva seguito la carriera degli studi con spirito profetico: «Tre anni dopo la laurea farai la libera docenza e dopo altri tre anni sarai in cattedra». La «scaletta», come dice ora sorridendo Giovanni, si avverò punto per punto. Nel 1937 fu il primo della terna al concorso per la cattedra di Diritto e Procedura penale, presidente della commissione il celebre De Marsico che

chiosò: «Il candidato si distingue nettamente da tutti gli altri per ciascuna delle qualità che si richiedono per il conseguimento della cattedra». Cominciò a Messina, poi a Bari, insegnò a Napoli a partire dal 1948, concluse la carriera universitaria a Roma, ma nel cuore è rimasto sempre e soprattutto uomo di studi giuridici, che è poi il titolo della più recente tra le sue numerosissime pubblicazioni. Le altre due passioni, politica a parte, sono la famiglia e Napoli.

Della nostra città, ha scritto: «Napoli non è la città allegria e festosa che una diffusa visione ama presentare. Essa è invece percorsa nel fondo da una amara vena di mestizia e di sofferenza, che sa coraggiosamente annegare in qualche ora di letizia». Ma è sul tema della famiglia che, da cattolico «pieno di dubbi» ma devotamente praticante, diventa ad un tempo lirico e polemico: «La famiglia è un grande rifugio, specialmente nelle ore oscure. In mia moglie ho trovato la forza morale di sopportare tutto, è stato il costante presidio della mia vita nella buona e nella avversa fortuna. E i miei tre figli, ciascuno con il suo temperamento, sono stati la mia consolazione».

Naturalmente, forte di questi convincimenti, il piccolo signore casato di anni e scintillante di ingegno lancia il suo anatema contro il divorzio: «Ha annullato il grande significato della famiglia. Quando si discute in Senato la legge Busini-Fortuna, cercai di mettere in evidenza la condizione drammatica del coniuge innocente e dei figli, ma non ci fu verso di arrestare la valanga». Un punto di vista rispettabile ed arcaico, ma quell'accento al «coniuge innocente» dà la misura della grandezza del credente e dell'avvocato Giovanni Leone. Quando si lanciò, nella campagna elettorale per il 18 aprile 1948, adottò uno slogan che serve a definire ancora meglio la sua fede religiosa e politica. Citando la pagina del Vangelo in cui Gesù risorto si presenta agli apostoli, martellò gli elettori napoletani con la memorabile preghiera dei discepoli al Maestro: «Resta con noi, Signore, perché si fa notte».



ZECCHI PA Artist Difend



VINCENZO TIGNONE

In un dipinto di G... appare, su un fon... una figura luminosa... pugna una spada... a fare giustizia... a mali del mondo. Questo stato scelto da Stefano Zecchi per illustrare la copertina del suo libro, *L'artista armato*, edito da Mondadori (pp. 30.000).

Sviluppando spunti e affrontati ne *La bellezza* Zecchi rivolge uno sguardo controcorrente sull'arte del secolo. Il Novecento - al di là della decadenza, della crisi, del nichilismo, privo di tensio... ca, legato al conformismo... co. Le varie tendenze artistiche si succedute - a cominciare dalle avanguardie - «hanno fatto la morte dell'espressionismo», arrivando addirittura a ridurre il brutto come valore estetico fondamentale, ed a una sorta di *spertutto* presente, transitorio ed destinato a divenire non arte - si pensi a Duchamp, Warhol - sono rimaste imprigionate in uno spazio finito a se stesso, in un rinzinzimento pericoloso, gioco. Sono diventate - rile... - noiose e manieriste c... erano mai state, incapaci di re... mondi possibili. Per ogni confine, molti artisti nati dal reale, hanno di... confini classici del linguaggio, perciò, uscire dal Novecento richiamandosi ad una... diversa e, spesso, dimenticata di Spengler e di Heidegger, di Jung e di Lawrence, di Klinger. Lo sforzo consisteva di abbandonare strade sicure, per inoltrarsi «nelle differenze», entrare nel mito e del simbolo alla totalità della vita. Su basi nasce la proposta minimalista, che si configura come risposta al declino del XX secolo di valori come la bellezza. In polemica con il post-moderno, Zecchi - osserva - «Bismodernismo» 1995, insieme ad alcuni fondato il gruppo mitomodernismo - osserva: «Bismodernismo» pensiero e l'arte che definiscono proprio autonomo linguaggio nella modernità, con un proprio spazio creativo, confrontare valori e significati».

L'arte deve riaffermare la propria carica utopica, tornare a essere progetto. L'artista deve avere coraggio e sottrarsi al deserto nichilistico, per restituire un senso profondo, per far della bellezza sempre un progetto, una ricerca, una...



Giovanni Leone in una recente immagine; a sinistra con la moglie Vittoria nel marzo '78

Caro Presidente,

Non sono in grado di essere presente alla cerimonia delle onoranze che stanno per essere rese al Senatore a vita Giovanni Leone nella felice ricorrenza del suo 90° anno. Me ne rincresce e ti prego di dare notizia del seguente messaggio.

Formulo gli auguri più sinceri a Giovanni Leone, col quale mi sono incontrato la prima volta nel 1930 nello studio di Enrico De Nicola. Lo abbiamo frequentato assieme per molto tempo. Sono stato poi suo collega nell'Università di Messina, nella quale fui chiamato nel 1939, in quella di Bari nel 1941 e successivamente in quella di Napoli fino a quando egli si trasferì a Roma. La nostra amicizia nata nello studio del comune maestro si consolidò e rimase immutata anche dopo che le nostre strade si divisero nel campo degli studi. Nemmeno la contrapposizione non di rado aspra della politica influi sugli amichevoli rapporti personali, fondati sull'affetto dei primi giovani anni e sulla stima reciproca.

Egli è stato ed è senza dubbio tra i maggiori penalisti del nostro tempo, studioso eminente, la cui opera scientifica si ispira più ad una concezione liberale del diritto, che ad una autoritaria.

Come politico ha rivestito gli uffici più alti della Repubblica e li ha esercitato con scrupolo e correttezza. Le accuse gravi formulate contro di lui in campagne di stampa si sono dimostrate infondate. Ad esse io non diedi credito ed essendo segretario del PSI, che ne aveva avversato l'elezione per ragioni politiche, gli consigliai di non dimettersi. Non mi faceva velo l'amicizia, ma ero spinto dal timore che il ritiro recasse a lui un ingiusto pregiudizio morale e danno alle istituzioni.

Le onoranze di oggi del Senato e delle massime autorità dello Stato possono forse ripagarlo delle amarezze subite. Per uomini della nostra età il giudizio spetta in primo luogo alla nostra coscienza. Sono certo che nella sua egli si sente in pace con se stesso, sapendo di avere contribuito al bene della Repubblica ed averla preservata dai pericoli che la minacciavano e sempre possono minacciarla.

Repubblica 28-X-98



Omaggio a De Martino

ROMA — Arriva in aula al Senato Francesco De Martino (nella foto) e D'Alema si alza dal suo posto e va a salutarlo. Il leader storico del partito socialista ha 91 anni, è senatore a vita, ha voluto esserci a palazzo Madama per dire sì al governo D'Alema. E al premier anche l'augurio di buon lavoro del senatore Amintore Fanfani che non ha potuto essere presente.

R

Gli auguri di Aznar, Blair e Jospin

Auguri a D'Alema da Aznar, Blair e Jospin. Il primo ministro francese, Lionel Jospin, formula «le più calorose felicitazioni per la sua nomina a presidente del Consiglio» e gli rivolge i «migliori auguri di buon lavoro»; convinto che «i due paesi proseguiranno la stretta cooperazione sviluppatasi nel corso di una lunga tradizione», il primo ministro francese mette in evidenza come i rapporti bilaterali si siano «arricchiti particolarmente negli ultimi anni».

Il Primo ministro britannico, Tony Blair, indirizza a Massimo D'Alema un messaggio nel quale con «i più vivi rallegramenti» per la nomina a presidente del Consiglio e i «migliori auguri di buon lavoro», richiama «d'interessante discussione avuta in settembre», e formula l'auspicio di poter «continuare a lavorare in stretta collaborazione allo scopo di affrontare insieme i problemi comuni» e si dice convinto «che una cooperazione reciproca può essere molto proficua per entrambi».

Il presidente del governo spagnolo, José Maria Aznar, rivolge a D'Alema un messaggio di cordiali felicitazioni dicendosi convinto «che le relazioni tra Italia e Spagna potranno svilupparsi ulteriormente» e assicurando «la propria, completa, disponibilità a discutere al più presto le opportunità di affrontare insieme tutte le questioni di comune interesse».

Il voto dei senatori a vita

ROMA 91 anni compiuti il 31 maggio scorso, Ernesto De Martino, uno dei padri del primo centro-sinistra, se ne è partito ieri dalla sua Napoli per portare al Senato il suo voto di fiducia, come senatore a vita, al governo del nuovo centro-sinistra, quello presieduto da Massimo D'Alema. Un sì sicuro e convinto, risuonato per primo nell'aula di Palazzo Madama. Un altro padre di quel lontano centro-sinistra, che divise allora la sinistra, Amintore Fanfani, anch'egli senatore a vita, non è potuto intervenire alla seduta, per motivi di salute, ma ha voluto ugualmente manifestare la sua adesione al nuovo esecutivo con un augurio «dettato da sentimenti di stima e amicizia». «Corrisponde alla fiducia - aggiunge - che la sua azione di governo saprà essere saggia, cioè prudente e coraggiosa, nell'interesse della nostra Italia». «Non potendo, al momento muovermi da casa - conclude - affido a questo messaggio il compito di farle conoscere le intenzioni che altrimenti ben volentieri avrei espresso pubblicamente nell'aula del Senato». In apertura di seduta, D'Alema ha ringraziato il senatore per la fiducia manifestatagli. Tutti gli altri senatori a vita e di diritto, presenti in aula, hanno votato la fiducia al governo. Gianni Agnelli, Giulio Andreotti, Paolo Emilio Taviani e, naturalmente, Francesco Cossiga, il cui movimento politico, l'Udr, fa parte integrante della maggioranza.

Nota 28 x 98

Per il senatore il «Rinascimento» di Napoli continuerà sulla strada intrapresa. «Il conflitto di interessi è inesistente, non farà favoritismi»

De Martino: ora prepari la successione

«Bassolino può fare entrambe le cose, ma è difficile viaggiare a lungo su due binari»



Francesco De Martino

■ A pagina 4
Carlo Franceschi



Francesco De Martino

PARLA IL FILOSOFO

Esposito: «Caro sindaco, che fine ha fatto la coerenza?»

NAPOLI — «Caro Bassolino, io non ti capisco...». Il sindaco è diventato ministro nel drappello dei napoletani che lo hanno sostenuto, ma una voce autorevole dell'intelligenza napoletana si leva a denunciare i pericoli del «doppio incastro»: è quello del filosofo Roberto Esposito, che tiene subito a precisare come il suo dissenso sull'operazione non poggi su presunte incompatibilità giudiziarie, su dubbi circa l'impegno personale di Bassolino, o su ipotetici «conflitti di compatibilità».

«E allora dove ti è «problema»? Per Esposito c'è, ed è grande come una casa, «il problema di coerenza» tra il suo ruolo di sindaco e quello di ministro.

di Bassolino non solo rispetto al suo mandato di primo cittadino, ma nei confronti del suo «marchio politico». La sensazione è, su una voce autorevole dell'intelligenza napoletana, che il sindaco di Napoli, Francesco De Martino, bruci il proprio capitale di credibilità in un'operazione che non è la sua; ma che è anzi in contraddizione con quello che il nome di Bassolino significa. Esposito ha però anche letto l'intervista, pubblicata ieri dal «Corriere del Mezzogiorno», in cui il politologo Giovanni Sartori sostiene che D'Alema si pone, e come punto di riferimento, a partire dai rapporti di forza dati? In un quadro così concepito, Chirico non è come Berlusconi, e viceversa. D'Alema, invece, non prova a fissare la compatibilità tra le sue responsabilità e quelle di sindaco, ma a fissare la coerenza tra le sue responsabilità e quelle di sindaco.

«Non giudico la strategia dalesiana, ma osservo che il tratto di un'operazione politica interna ad una logica sistemica, delle caratteristiche puramente tecniche: parte dai mezzi, e determina l'obiettivo. La domanda che D'Alema si pone è: come posso ottenere il miglior risultato a partire dai rapporti di forza dati? In un quadro così concepito, Chirico non è come Berlusconi, e viceversa. D'Alema, invece, non prova a fissare la compatibilità tra le sue responsabilità e quelle di sindaco, ma a fissare la coerenza tra le sue responsabilità e quelle di sindaco.

«Seguendo D'Alema brucia la propria credibilità»

Tutto per una politica, dice Sartori. Ma Esposito non ci sta: «Non è una lettera credibile. Bassolino ha accettato pensando che il governo sia il luogo più «forte» nel quale condurre la sua battaglia. Fino ad ora, però, lui aveva mostrato di giocare un'altra partita, più coraggiosa di quella dalesiana: forzare il quadro delle compatibilità di sistema, fare un gioco di confine, rifiutando il linguaggio delle pure tecniche e appellandosi ai concetti «politici» come ambiente, biogeno, differenza. Da sindaco lui leader del partito dei sindaci aveva messo la parola «comunità» prima della parola «Stato» ha rap-

presentato il segnale che erano altri linguaggi, altre strategie per la sinistra. E ora è arrivato la filoparola sulla via di Damiano, l'impugnabile? «Tempo di spiegarsi e partire da un'illusione che Bassolino coltiva: portare tutta la novità del suo linguaggio «politico» all'interno dell'operazione D'Alema. Ma il gioco della lotta e della strategia è esattamente quello di D'Alema, su quel terreno oggi non lo ha fatto né Bassolino, né altri. Dunque Bassolino ha sbagliato i codici? «Ho fatto una mossa politica. Ho sì e anche tagliato i ponti che spediscono ora il suo ruolo a fianco di D'Alema. O meglio: dietro».

Antonio Florio

Roberto Esposito

Per Bassolino la delega per il Mezzogiorno sarà, in prospettiva, l'impugnabile più grande ma anche più qualificante.

«Anche questa è una previsione che non si può fare a voce leggera. E' vero, però, che Mezzogiorno e lavoro sono due aspetti del problema più drammatico delle regioni meridionali: la disoccupazione di massa».

NAPOLI — «Non sono uno studioso di psicologia, ma di vuole poco a capire che D'Alema e Bassolino, a parte il dato comune di un carattere fortissimamente determinato, sono in realtà profondamente diversi».

«E' bello parlare con Francesco De Martino, il «Grande Vecchio» della politica italiana che è riuscito a conservarsi miracolosamente giovane di spirito. Parliamo con lui qualche minuto prima del giuramento dei nuovi ministri, in una saletta accanto a quella dove si sta commemorando Mario Palermo, un comunista d'altri tempi. Ci viene spontaneo associare un accostamento tra il vecchio combattente rosso e il leader della sinistra riformista che è stato chiamato ad un incarico di grande responsabilità, ma veramente

preziosamente attento. «Sono due contesti storici e politici del tutto diversi», dice con foga il professore — «ed è diverso anche il clima del Paese. Mario Palermo fu un comunista vero, oggi dove sono più i comunisti? Solo chi ha la testa stoltamente rivolta al passato può avere la sproporzione di affermare che nel governo sono entrati i comunisti».

Ribattiamo timidamente: ma noi intendevamo fissare le analogie, se ce ne sono, tra Mario Palermo e Antonio Bassolino. De Martino mostra di apprezzare la domanda: «Hanno in comune due caratteristiche importanti e ormai rare: la forza del carattere e la coerenza estrema dei comportamenti. Bassolino ha in più l'abilità del politico consumato e questo fa la differenza».

«E quali sono le affinità tra D'Alema e Bassolino? «Si tratta di due sindacati assai politici che hanno in comune una intelligenza a prova di qualsiasi verifica. Non mi pare poco».

La pressione romana del sindaco sarà un jettone per Napoli. Il «Rinascimento» è finito? «Non sono per niente d'accordo, questa storia vista da Roma e vista da Napoli è una di quelle che venissero mi piacciono».

Si spieghi meglio, professore, ci aiuti a capire. «Le politiche per il Mezzogiorno sicuramente prederanno nuove sfacciate perché Bassolino è uno che conosce come pochi la questione meridionale e come sindaco della città più rappresentativa del bi-



«Il ministro può fare contemporaneamente anche il sindaco, non è una impresa facile ma è certamente possibile. Dovrà lavorare di più, ma non è l'impegno che gli fa difetto. E' indubbio, però, che nei prossimi mesi dovrà impegnarsi».

«Il ministro è uno che dispensa favori la risposta è positiva, se, al contrario, agisce con trasparenza e integrità e provvede per lo sviluppo della sua città nel contesto di una politica che riguarda tutto il Mezzogiorno, allora questo timore è del tutto fuori luogo. E nel nostro caso c'è da

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

L. 1.700 - LUNEDÌ 19 OTTOBRE 1998

ABBITRATI L. 3.400 - ANNO 40 N. 41
SPECIE IN ABBON. POST. 40%
ART. 2 COMMA 2001 LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

SERIE A

Inter e Milan a picco, Lazio super

Giocata nera per le grandi di A, giornata d'oro per la Lazio che ieri a S. Siro ha battuto 5-3 l'Inter (nella foto la seconda rete di Conceição). Il Milan sbaglia un rigore con Bierhoff e soccombe 1-0 a Cagliari. Il primo gol in campionato di Del Piero non basta alla Juve che pareggia 1-1 a Vicenza. In classifica la Fiorentina è prima a 12 punti, poi Roma e Juve a 10, Parma, Lazio e Milano a 9.



IL CASO

UN PO' DI RISO

E SENZA TV,

Senato della Repubblica, 19 ottobre 1998. Storico

D'Alema chiama Amato alle riforme

è ancora in vita

teiope Ubbler». Era il 1978. Il 9 maggio le Br fecero ritrovare il cadavere di Aldo Moro. Il mondo politico era agitato. Qualcuno cominciò a puntare il dito contro l'uomo del Quirinale. Si faceva strada il sospetto che «l'Antiope» fosse lui. Amareggiato, Leone lasciò il Colle e si ritirò nella sua villa alle Ruge, sulla Cassia. Due i motivi di conforto nelle «ore buie»: la famiglia, «in particolare mia moglie Vittoria», e la fede religiosa. La festa che ha segnato la restituzione dell'onore a Leone è stata celebrata senza dolci e senza brindisi. Ma con tanti telegrammi, anche degli avversari di un tempo. Francesco De Martino, il vecchio leader socialista, ha inviato un messaggio per sottolineare la correttezza dell'ex capo dello Stato. E ha ricordato che tutte le accuse a lui rivolte sono poi risultate infondate.

Marco Nese

Emma Bonino non possono avere la libertà di autocriticarsi rispetto alla loro campagna di allora. Non ho nulla da aggiungere se non notare che è ormai pratica corrente scorporare i fatti dal contesto in cui avvennero. E così non si capisce nulla».

Ciò significa che per lei l'ex Pci non dovrebbe scusarsi con l'ex presidente Leone...

«Prima di tutto sottolineo che non ci fu una guerra del Pci contro Leone. Furono altri a condurla, appunto i radicali e il libro di Camilla Cederna: il Pci non lapidò né mise al rogo Giovanni Leone. Per me si tratta di un avvenimento politico sul quale ciascuno può avere una valutazione diversa».

una svolta, appunto, un problema politico e che forse le sue dimissioni avrebbero favorito un più sereno svolgimento degli affari».

Cioè la De?

«Naturalmente. Senti Zaccagnini. L'invio di Bufalini fu

un'altra cosa: cioè che la vicenda Leone esemplifica come questa democrazia, nei suoi punti più alti, riesca a dare ri-

gno giornalistico di allora contro Leone, il libro della Cederna?»

«Come due facce della stessa medaglia. Da una parte l'antipazione di quell'analisi dei guasti della vita politica che avrebbe poi portato a Tangentopoli. Dall'altra un'esasperazione, una personalizzazione e un'aggressività che si sono rivelate, alla resa dei conti, esagerate».

Cosa pensa della figura di Giovanni Leone oggi?

«Penso che il suo comportamento sia stato esemplare. Ciò che mi ha colpito positivamente in questi anni è che l'ex presidente Leone non abbia mai rivelato uno spirito ritorsivo nelle sue dichiarazioni e nei suoi atti. Soprattutto ritengo che le sue scelte di quelle ore siano più che stimabili».

Paolo Conti

Il ricordo di De Martino: gli consigiai di non dimettersi

Riabilitazione per un amico e compagno di studi. E' quella fatta dal senatore a vita Francesco De Martino all'ex presidente Giovanni Leone in occasione del suo 90° compleanno. In una lettera augurale, di cui alcuni brani sono stati pubblicati ieri sul *Corriere del Mezzogiorno*, De Martino, segretario del Psi all'epoca in cui Leone diede le dimissioni dal Quirinale, scrive che «le accuse gravi e la campagna di stampa si sono dimostrate infondate. Ad esse io non

diedi credito ed essendo segretario del Psi che ne aveva avversato l'elezione per ragioni politiche, gli consigiai di non dimettersi. Non mi faceva velo l'amicizia, ma ero spinto dal timore che il ritiro recasse un ingiusto pregiudizio morale e danno alle istituzioni».

Il messaggio dell'amico De Martino, giurista allievo di De Nicola e napoletano proprio come Leone, si chiude poi con una riflessione intima: «Il bilancio della vita ciascuno lo fa con la propria coscienza».



F. De Martino

Senato della Repubblica - Archivio Storico



Francesco De Martino

"La crisi di governo frena il Sud"

De Martino "La polizia non basta"

di ROBERTO FUCCILLO

FILANTROPIA è un concetto che risuona ormai poco nelle cronache politiche e sociali del nostro paese. Ancora meno se al termine si sostituisce il suo significato, «Amore per l'uomo». E ci voleva un grande vecchio ormai quasi «super partes» per promulgare questo semplice parole, come lui stesso le definisce. Francesco De Martino ha commosso così ieri l'Aula Magna dell'Università, nella quale era stato convocato per ricevere il premio internazionale intitolato a Federico II, fondatore dell'ateneo napoletano. In aula le toghe rosse dei presidi, gli emblemi dei rettori dei vari istituti universitari cittadini, la tonaca vescovile di monsignor Michele Giordano, le divise delle alte autorità militari, i volti partecipi di alcuni storici «vecchi» della cultura napoletana, come Gerardo Marotta o Marcello Gigante, e quelli più giovani di suoi allievi, sia nel campo del sapere (ad esempio Tullio Spagnuolo Vigorita, che ha pronunciato la laudatio ufficiale al premiato) che in quello della politica (numerosissime le presenze democristiane e socialiste, in testa l'ex sindaco Lezzi).

A tutti costoro è andato il ringraziamento del grande vecchio proprio per la loro «filantropia». E poi una «lezione» rivolta al futuro, ai giovani, con le energie sufficienti per bacchettare l'assurdità del momento storico, crisi di governo compresa.

SEGUE A PAGINA VI

segue dalla prima

di cronaca

«SEMBRA una maledizione per la sinistra - ha detto alludendo anche alla controtendenza rispetto a quel che accade in Europa - Ma non riesco a spiegarla. Non è che una crisi non si possa fare, ma la responsabilità richiederebbe che almeno si avesse una soluzione. Invece non si sa proprio come uscirne. E neanche io vedo la soluzione. Ci sono tante proposte, ma tutte difficili, visto che permangono i veti, le gelosie, le rivalità che l'hanno causata».

È una requisitoria a 360 gradi di quella di De Martino, che va oltre la caduta di Prodi: «L'insuccesso della Bicamerale ri-

guarda anche la transizione tra due sistemi. Non voglio dire con questo che rimpiango il vecchio, ma evidentemente si è agito senza sapere bene cosa si volesse di nuovo». E naturalmente la politica impazzita non può dare risposte serie, meno che mai a Napoli. «In città, nella maggior parte della popolazione ci sono le energie per venire fuori. Ma i problemi sono tali da non poter essere affrontati solo con iniziative locali. L'amministrazione Bassolino ha fatto molto di quello che era nelle sue disponibilità. Ma ora serve una politica più generale, e la crisi blocca la ricerca di interventi organici su occupazione e mez-

ziogiorno. Di interventi frammentari non si sa che farsene. E le forze dell'ordine, benché necessarie, non bastano, non è che si può risolvere tutto solo con la repressione».

Il professore sfodera dunque la sua bacchetta. Ma non lo fa dall'alto del pessimismo degli anziani. Anzi, il grande vecchio è ancora lì a richiamare tutti alla battaglia perché ci crede: «Io guardo al futuro e mi chiedo che mondo stiamo lasciando alla nostra gioventù. Vi prevarrà la filantropia e la solidarietà o sarà vincente l'egoismo?». Le preoccupazioni non mancano: «Vedo sempre il rischio di un distacco fra scienza e valori».

De Martino censura la crisi

L'atomica nel passato, la bioetica nel presente, incarnano queste preoccupazioni. Ma il messaggio è di fiducia. «Nella mia vita ho visto che la ragione dell'uomo prevale». È quello che lui definisce «il mio legato». Un messaggio semplice, quasi sconcertante in questi tempi di autobombe e compravendite di tv: «La natura mi ha concesso una lunga vita per insegnarmi a dire no all'arroganza e all'oppressione e al combattere in comune per il progresso, la solidarietà, la civiltà per tutti, e l'amore per i più deboli».

ROBERTO FUCCILLO

Un altro motivo importante di congiunzione fra passato e presente. Una modesta proposta per studiare e riflettere, invece di azzuffarsi su chi deve gestire le celebrazioni del '99.

AURELIO MUSI

la Repubblica

DIREZIONE:

EZIO MAURO
direttore responsabile

MAURO BENE
GIOVANNI VALENTINI
vice direttori

ALFREDO DEL LUCCHESI
caporedattore centrale

ANTONIO CORBO
caporedattore edizione Napoli